

COMMUNIA NETWORK

RIMAFLOW , 31 ottobre-02 novembre 2014

SEMINARIO

SOVRANITÀ ALIMENTARE

a cura di Redazione Ambiente

SOVRANITÀ ALIMENTARE. COS'È, DOVE NASCE, PERCHÈ

E' dal 1996 che il movimento internazionale degli agricoltori Via Campesina ha posto per la prima volta questo concetto sul tavolo in occasione di un vertice dell'ONU per l'Agricoltura e l'alimentazione (FAO) a Roma. Uno degli obiettivi principali era quello di promuovere l'agricoltura locale, contadina, in piccola scala in contrapposizione con gli aiuti che riceve l'agro-industria per l'esportazione e con i surplus agricoli, che fanno una concorrenza sleale ai piccoli produttori. Oggi questa rivendicazione non si limita più solamente al mondo contadino, anche larghi settori sociali lo reclamano. Alimentarsi e potere decidere sul modo di farlo è una cosa che riguarda tutti.

Il concetto di sovranità alimentare è stata formalmente definita da La Via Campesina come il diritto di ogni comunità a mantenere e a sviluppare i suoi alimenti tenendo conto della diversità culturali e produttiva. In definitiva occorre avere la sovranità piena ed intera per decidere ciò che si coltiva e ciò che si mangia. Le politiche agricole e alimentari attuali non lo permettono. In merito alle produzioni numerosi paesi si sono visti obbligati ad abbandonare le loro diversità agricole a favore di monoculture di cui non beneficiano che un pugno di imprese. A livello commerciale la sovranità di numerose paesi è sottomessa ai diktats dell'Organizzazione Mondiale del Commercio.

L'essenza della sovranità alimentare risiede nel "potere di decidere": che gli agricoltori possano decidere ciò che coltivano, che abbiano accesso alla terra, all'acqua, alle sementi e che noi consumatori abbiamo ogni informazione su ciò che consumiamo e possiamo sapere quando un alimento è transegenico o no. Tutto ciò non è possibile oggi.

SISTEMA AGRICOLO GLOBALE

Andiamo verso un mondo con più cibo ma con meno diversità e più insicurezza alimentare. Alimenti come la soia, il cui consumo era insignificante fino a qualche anno fa, sono diventati indispensabili per i tre quarti dell'umanità. Altri, già importanti nel passato come il grano o il riso si sono generalizzati su grande scala, sono rispettivamente consumati oggi dal 97% e dal 91% della popolazione mondiale. E' un'alimentazione occidentalizzata, con più consumo di carne, di latticini e di bevande zuccherate. Ciò viene spiegato in dettaglio in un recente studio intitolato "L'aumento dell'omogeneità nella catena alimentare globale e sua implicazione per la sicurezza alimentare" dove si afferma che ci stiamo incanalando verso un "regime alimentare mondializzato".

Un menù che, per gli autori del rapporto, costituisce "una minaccia potenziale per la sicurezza alimentare". Perché? In primo luogo, perché nonostante consumiamo più calorie, proteine e grassi di cinquant'anni fa, la nostra alimentazione è meno varia ed è dunque molto difficile digerire i micronutrienti per l'organismo. Inoltre, affermano gli autori, "la preferenza per gli alimenti energeticamente densi e basati su un numero limitato di colture agricole e di prodotti trasformati è associata all'aumento di malattie non trasmissibili come il diabete, i problemi cardiaci e alcuni tipi di tumori". La nostra salute è dunque in gioco.

In secondo luogo l'omogeneizzazione di ciò che noi mangiamo ci rende più vulnerabili ai cattivi raccolti o alle malattie, per i quali è previsto l'aumento di frequenza con l'intensificazione del cambiamento climatico. Siamo dipendenti da un pugno di colture che sono in mano ad un pugno di imprese che producono su grande scala all'altro capo del pianeta, che impongono delle condizioni di lavoro precarie e praticano una deforestazione intensiva, la contaminazione di suolo ed acqua e l'utilizzazione sistematica di agenti agrotossici.

Possiamo scegliere, pertanto, liberamente ciò che noi mangiamo in queste condizioni?

SISTEMA AGROALIMENTARE MODERNO

Inizia a formarsi in Inghilterra nel '600 quando nascono le enclosures, l'attuale proprietà privata, e si impedisce ai poveri l'accesso ai pascoli demaniali, che diventano terre dei ricchi, impedendo forme di sostentamento autonome e costringendo da quel momento i poveri a vendere manodopera per la coltivazione delle terre dei ricchi o nelle nuove aree urbane. La rivoluzione industriale dal '700 modificò ulteriormente il sistema agricolo su scala globale. Il carattere coloniale dell'impero su larga scala definì il passaggio dall'economia feudale a quella capitalistica, con arricchimento di una nuova classe sociale e il mutamento di abitudini alimentari che riguardavano e riguardano non solo i ricchi; un esempio su tutti la Rivoluzione del tè: fino al 1600 sconosciuto in Europa e in gran Bretagna oggi ne rappresenta la bevanda nazionale. Il tè con lo zucchero significò la più sanguinosa innovazione dell'agricoltura industriale: la piantagione, tecnologia agricola della monocoltura calata su una nuova tipologia di tecnologia sociale: gli schiavi. Il tè divenne non solo bevanda dei ricchi ma entrò anche nella dieta proletaria, in quanto unito a latte e zucchero forniva calorie immediate a chi svolgeva lavori manuali, proprio come gli schiavi caraibici masticavano canna da zucchero per arrivare alla fine della giornata lavorativa. In Inghilterra il tè divenne in questo modo concorrente della bevanda storica più usata sino ad allora negli ambienti proletari: la birra. Ragioni economiche legate alla produzione e al commercio internazionale spinsero il governo a bandire la birra nei giorni lavorativi per favorire il consumo di una bevanda calda e calorica (zucchero) prodotta nelle colonie inglesi orientali e caraibiche. La produzione agricola si spostò sempre più nelle colonie costringendo i produttori inglesi o a cercare lavoro in città o più spesso ad emigrare verso le colonie stesse dove andare a gestire poderi agricoli votati alla produzione per esportazione a favore della madrepatria e dei mercati internazionali, a scapito delle riserve di prodotti alimentari per far fronte ai raccolti negativi e alle esigenze dei più poveri locali. Nelle colonie aumentò la frequenza di carestie. La produzione era tutta finalizzata alla esportazione in madrepatria di prodotti a basso costo per nutrire la classe operaia, anche a scapito di produzioni interne di maggiore qualità, ma meno competitive. A maggior ragione nei periodi di crisi, dopo fasi di espansione economica: a fine XIX sec il crescente numero di poveri in Europa e USA viene sfamato e quindi socialmente controllato con la produzione alimentare dalle colonie e dagli schiavi.

La politica alimentare come strumento politico e di controllo sociale emerge anche dopo la II guerra mondiale quando avviene la smobilitazione di milioni di uomini con forti aspettative nella pace e nei diritti. Il controllo economico passa da Inghilterra a USA e l'Europa vive una profonda crisi alimentare, cui immediatamente segue un nuovo disegno per nutrire il pianeta da parte della nuova potenza egemonica; nasce il programma di commercio internazionale legato alla potenza militare, per attuare un piano di redistribuzione a partire dal cibo: il PIANO MARSHALL. Quando negli anni 60 i produttori europei riuscirono di nuovo a sfamare il continente e gli aiuti alimentari americani divennero un ostacolo alla loro espansione (concorrenza sbilanciata in quanto alimenti da USA arrivavano gratuitamente), questi cambiarono rotta verso il sud-globale. Il cibo come strumento politico di controllo degli orientamenti politici internazionali, favorendo con aiuti alimentari i paesi filoamericani. Alla fine degli anni '50 i 2/3 del commercio di grano era costituito da grano americano sotto forma di aiuti; in questo modo il prezzo era tenuto basso artificialmente e i paesi del sud ricevevano aiuti alimentari: il 79% di esportazioni USA era costituito da aiuti alimentari.

Questo sistema vive una forte crisi nei primi anni '70: l'aumento del prezzo del petrolio rese antieconomico il sistema degli aiuti alimentari.

A partire dall'ottobre 1973, il prezzo del petrolio aumentò del 300% in contemporanea con un taglio del 25% alla produzione causando una forte instabilità nel sistema. La crisi petrolifera del '73 ebbe

importanti risvolti politici che a loro volta ne produssero anche nel campo degli aiuti internazionali: cessarono gli aiuti e le eccedenze alimentari furono quindi dirottate verso nuove destinazioni (in primis l'URSS, grande importatore di frumento e poco colpita dagli effetti della crisi).

La risposta degli USA alla crisi del prezzo del petrolio portò all'aumento della produzione interna di greggio e alla svalutazione della propria moneta per favorire, rispetto ai concorrenti commerciali, le esportazioni; tale politica monetaria aggressiva da un lato facilitò appunto le esportazioni e dall'altro consentì di inondare i mercati internazionali di dollari "stampati" per le importazioni.

In questa stessa fase le istituzioni internazionali (Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale) sostituirono alla politica di aiuti alimentari quello di programmi per lo sviluppo rurale attraverso misure quali un maggiore accesso al credito, il sostegno tecnico agli agricoltori e soprattutto l'erogazione di sussidi per l'acquisto di sementi, fertilizzanti e pesticidi prodotti industrialmente. L'elevata disponibilità monetaria da parte dei paesi OPEC conseguente all'aumento del prezzo del petrolio (i petrodollari invasero i mercati internazionali) favorì le gli investimenti nei paesi emergenti del Sud, i quali avevano bisogno di liquidità per pagare il petrolio e per rilanciare il sistema produttivo (agricolo in particolare) interno; ciò si rese possibile attraverso politiche di indebitamento sostenibili grazie ai bassi tassi di interesse fino alla seconda crisi petrolifera del '79. Per fronteggiare questa crisi e contenere l'inflazione prodotta dalla disinvolta politica monetaria del '73, i governi degli stati occidentali (Stati Uniti e Gran Bretagna) adottarono politiche monetarie molto restrittive con un impennata dei tassi di interesse e i paesi debitori si trovarono a passare nel giro di un anno da tassi di interesse annuali medi del 5% a tassi superiori al 30%.

La nuova economia del cibo non si basava più sul controllo tramite le eccedenze alimentari degli Stati Uniti bensì attraverso il debito fiscale del Sud globale.

Ne consegue che tra il 1980 e il 1985 Fondo Monetario Internazionale (FMI) e Banca Mondiale (BM) cercano di imporre ai paesi indebitati i PAS-Programmi di aggiustamento strutturale: se i governi del Terzo Mondo volevano i soldi necessari per onorare i debiti contratti negli anni '70, dovevano accettare le condizioni imposte da tali programmi. I piani immettevano le economie dei paesi che li adottavano nel contesto più ampio della concorrenza internazionale con l'obiettivo di renderle in grado di guadagnare il denaro necessario a ripagare i propri debiti.

I PAS si possono così riassumere:

- la deregulation del mercato dei terreni e la revoca delle riforme agrarie;
- il taglio netto dei sussidi per l'agricoltura, la fine delle agevolazioni sui prezzi;
- il ricorso sempre più ampio alle biotecnologie in campo agricolo;
- la crescente commercializzazione dei semi e delle tecniche di riproduzione derivanti da queste ultime;
- la dipendenza delle fattorie, marcata e crescente, dai prodotti chimici, biologici e a base di idrocarburi;
- la sottrazione di energia per la coltivazione di piante alimentari, determinata dalla crescita dell'allevamento finalizzato alla produzione di carne per i mercati esteri;
- l'aumento dei prodotti destinati all'esportazione, come i mangimi per gli animali, la coltivazione di beni di lusso di nicchia come frutta fresca, verdura e fiori ornamentali destinati ai centri mondiali del consumo sfrenato

Detto in altri termini, per quanto riguarda il settore primario i paesi che aderivano ai PAS venivano "invitati" a orientare la propria produzione verso l'esportazione aprendosi agli investimenti e agli scambi commerciali con il resto del mondo e

promuovendo la creazione di colture che ad esso potevano interessare (ad esempio tabacco, cotone, cacao e caffè).

La ristrutturazione delle economie indebitate si realizzava a sua volta attraverso alcuni processi fondamentali come:

- la liberalizzazione degli scambi commerciali e dei prezzi per rendere più competitive merci esportate sul mercato

internazionale;

- le privatizzazioni, tramite le quali aziende, beni, servizi passano dallo Stato in mano a privati;
- la riduzione della spesa pubblica

La cessione, in sostanza, di una larga parte della propria sovranità.

Si creano strumenti di dominio e sottrazione di sovranità di spesa economica e sociale.

WTO

Il cappio del debito costringe i paesi a sottostare al nuovo ordine mondiale agricolo sancito dalla organizzazione mondiale per il commercio: WTO.

Nato nel 1995, ereditando lo zoccolo duro degli accordi del GATT: i paesi del nord potevano continuare a sovvenzionare i propri agricoltori, mentre ai paesi del sud tale possibilità veniva negata; si costruiva una singola economia globale in grado di garantire la fornitura di cibo calmierato per prevenire insurrezioni popolari, non per un miglioramento complessivo della vita dei più poveri.

Il Wto è un accordo tra paesi per il libero commercio, sbilanciato dai consistenti sussidi interni garantiti dai governi del Nord, tali da produrre scompensi competitivi a vantaggio dei grandi produttori e a scapito dei piccoli produttori locali. Alle prime difficoltà meccanismi finanziari costruiti attorno a questa architettura facilitano accesso a credito per rimanere sul mercato alimentando false speranze; poi il tutto precipita in un vortice di debiti. Questo facilita concentrazione di risorse, terreni, monopoli sui mercati.

Il mercato globale espone i piccoli produttori locali all'andamento dei prezzi dei prodotti e delle materie prime che non dipendono dall'andamento locale della domanda e dell'offerta ma da chi può influenzare il mercato stesso, come ad esempio i governi degli stati ad economie avanzate attraverso sussidi alle produzioni, o attraverso dazi alle importazioni, scelte delle catene di distribuzione, metodi repressivi di chi cerca di resistere e opporsi alle ingiustizie imposte dai propri governi, dalle politiche nazionali e internazionali e dagli accordi sottoscritti.

ALTRI ACCORDI INTERGOVERNATIVI ESEMPLARI

NAFTA

Accordo NAFTA in vigore dal 1994 (per il libero commercio tra i paesi del nord america): caso esemplare di accordo tra paesi ricchi (usa e Canada) e paesi poveri (Messico).

Tale accordo ha messo in crisi prodotto agricolo per eccellenza del Messico: il mais, presente in 40 diverse varietà, è a rischio a causa dei sussidi a favore degli agricoltori americani da parte dello stato, che rendevano il granturco messicano troppo caro. Il prezzo del mais messicano è precipitato rendendone poco remunerativo, se non fonte di perdite, la coltivazione. Gli agricoltori messicani come risposta istintiva dettata anche dalla paura hanno aumentato la produzione per compensare le perdite con la quantità di prodotto immesso sul mercato. Le scarse risorse disponibili, la scarsa qualità dei terreni e il difficile accesso alle nuove tecnologie hanno inoltre impedito di diversificare la produzione per affrontare la crisi in atto. La concorrenza è aumentata e molti sono rimasti sommersi dai debiti, tagliati fuori: anche in Messico si è registrato un aumento del tasso di suicidi che dal 1990 agli anni 2000 sono raddoppiati sia tra gli uomini che tra le donne. Ma accanto a questo sintomo

estremo ciò che in generale è accaduto con la liberalizzazione dei mercati è la crescente disuguaglianza e la concentrazione di ricchezza prodotta in mano a chi si pone al vertice della piramide della scala sociale (sempre più stretta) a svantaggio di chi si trova alla base (sempre più larga). Si parla in questo caso sia dei produttori, ma anche dei consumatori. Pur essendo crollato il prezzo del mais, altrettanto non è accaduto con il costo delle tortillas, che addirittura in pochi anni è aumentato di 7 volte.

Inflazione, cancellazione dei sussidi ai poveri, aumento dei sussidi alle grandi aziende di lavorazione e distribuzione di prodotti derivati del mais, multinazionali. Famiglie di piccoli agricoltori sempre più povere sono state costrette a vendere la propria terra per spostarsi nelle aree urbane alla ricerca di lavoro; così è aumentata l'offerta di manodopera urbana con crollo dei redditi e un numero crescente di indigenti.

Perché è stata adottata questa politica economica dal governo messicano? Protagonista assoluto nel processo di riforme neoliberiste è stata la BM chiamata dal presidente Salinas che alla fine anni '80, primi '90, ha emesso una quantità di prestiti non a fondo perduto al Messico più di qualsiasi altro paese; la crescente influenza del pensiero economico degli economisti di Chicago ha facilitato questo meccanismo di prestiti e quindi indebitamento e quindi dipendenza dalle economie avanzate.

Alla fine degli anni '70 la crisi finanziaria portò il Messico ad aumentare le esportazioni di petrolio per ottenere prestiti ingenti sui mercati; il prezzo del petrolio crollò mentre i tassi aumentarono, portando il governo a ridurre i sussidi per i più poveri. Essendo l'economia bloccata, la produzione agricola non era più sufficiente per richiedere i prestiti necessari, almeno per i piccoli produttori agricoli, legati al mercato interno. Invece ai grossi produttori orientati alle esportazioni il governo tagliò le tariffe doganali, aumentò i sussidi per la meccanizzazione e l'accesso ai mercati Esteri attraverso le multinazionali dell'intermediazione. Il tutto avvenne all'interno di un piano di rientro del debito stabilito a tavolino dalla BM sui dettami dei Chicago boys.

Tutto ciò ha prodotto una forte migrazione dalle campagne alle città, per vivere quasi sempre nelle sempre più grandi baraccopoli. Il 31 gennaio 2013 100mila campesina sfilano per le strade di città del Messico per chiedere lavoro, sussidi, sicurezza, contro la povertà e la miseria imposta dalle politiche di austerità.

TTIP

Dal sito di Attac.

Il TTIP, Transatlantic Trade and Investment Partnership, il trattato di libero scambio tra Unione Europea e Stati Uniti d'America attualmente oggetto di negoziati volutamente segreti, è qualcosa di più di una semplice trattativa di liberalizzazione commerciale.

Il negoziato TTIP, lanciato ufficialmente nel luglio 2013 e portato avanti in modo opaco e segreto dalla Commissione europea e dall'Amministrazione statunitense in vista di una sua possibile conclusione a fine 2014, disegna un quadro di pesante deregolamentazione dove obiettivo principale non saranno tanto le barriere tariffarie, già abbastanza basse, ma quelle non tariffarie, che riguardano gli standard di sicurezza e di qualità di aspetti sostanziali della vita di tutti i cittadini: l'alimentazione, l'istruzione e la cultura, i servizi sanitari, i servizi sociali, le tutele e la sicurezza sul lavoro.

Tra i principali obiettivi del negoziato, c'è la tutela dell'investitore e della proprietà privata, grazie alla costituzione di un organismo di risoluzione delle controversie, un vero e proprio arbitrato

internazionale, a cui le aziende potranno appellarsi per rivalersi su Governi colpevoli, a loro dire, di aver ostacolato la loro corsa al profitto. Qualsiasi regolamentazione pubblica che tuteli i diritti sociali, economici ed ambientali, con la scusa della tutela della competizione e degli investimenti, rischierà di soccombere dinanzi alle esigenze delle aziende e dei mercati, tutelate da sentenze che saranno a tutti gli effetti inappellabili.

Alcuni buoni motivi per fermare il TTIP

- *Sicurezza alimentare: le norme europee su pesticidi, Ogm, carne agli ormoni e più in generale sulla qualità degli alimenti, più restrittive di quelle americane e internazionali, potrebbero essere condannate come "barriere commerciali illegali";*
- *Acqua ed energia: sono settori a rischio privatizzazione. Tutte quelle comunità che si dovessero opporre potrebbero essere accusate di distorsione del mercato*
- *Servizi pubblici: il TTIP limiterebbe il potere degli Stati nell'organizzare i servizi pubblici come la sanità, i trasporti, l'istruzione, i servizi idrici, educativi e metterebbe a rischio l'accesso per tutti a tali servizi a vantaggio di una privatizzazione che rischia di escludere i meno privilegiati*
- *Diritti del lavoro: la legislazione sul lavoro, già drasticamente deregolamentata dalle politiche di austerità dell'Unione Europea, verrebbe ulteriormente attaccata in quanto potrebbe essere considerata "barriera non tariffaria" da rimuovere*
- *Finanza: il trattato comporterebbe l'impossibilità di qualsivoglia controllo sui movimenti di capitali e sulla speculazione bancaria e finanziaria;*
- *Brevetti e proprietà intellettuale: la difesa dei diritti di proprietà delle imprese sui brevetti metterebbe a rischio la disponibilità di beni essenziali, quali ad esempio i medicinali generici. Così come la difesa dei diritti di proprietà intellettuale possono limitare la diffusione della conoscenza e delle espressioni artistiche;*
- *Gas di scisto: il fracking, già bandito in Francia per rischi ambientali, potrebbe diventare una pratica tutelata dal diritto. Le compagnie estrattive interessate ad operare in questo settore potrebbero chiedere risarcimenti agli Stati che ne impediscono l'utilizzo. In questo modo si violerebbe il principio di precauzione sancito dall'Unione Europea, incentivando iniziative economiche che mettono in pericolo la salute umana, animale e vegetale, nonché la protezione dell'ambiente;*
- *Libertà e internet: i giganti della rete cercherebbero di indebolire le normative europee di protezione dei dati personali per ridurli al livello quasi inesistente degli Stati Uniti, autorizzando in questo modo un accesso incontrastato alla privacy dei cittadini da parte delle imprese private*
- *Democrazia: il trattato impedirebbe qualsiasi possibilità di scelta autonoma degli Stati in campo economico, sociale, ambientale, provocando la più completa esautorazione di ogni intervento da parte degli enti locali*
- *Biocombustibili: il TTIP attraverso l'armonizzazione delle normative europee in ambito energetico, incentiverebbe l'importazione di biomasse americane che non rispettano i limiti minimi di emissione di gas a effetto serra e altri criteri di sostenibilità ambientale.*

Per chiarire quali siano i reali interessi rispetto a questo trattato occorre citare il "Transatlantic Business Council", organismo di cui fanno parte i principali protagonisti dell'industria e finanza mondiale: ci sono giganti della chimica, dell'industria alimentare, della biotecnologia, banche europee e americane, colossi della farmaceutica. Per l'Italia ci sono Telecom, Eni e la sezione italiana dell'Aspen Institute, di cui fanno parte Enrico Letta, Giuliano Amato e Romano Prodi, e imprenditori come John Elkann ed Emma Marcegaglia.

I toni propagandistici utilizzati per sponsorizzare questo trattato connotano le dichiarazioni della stessa Emma Marcegaglia: "c'è un impatto positivo sull'economia in termini di crescita di PIL, in termini di creazione di occupazione, in termini di export; e per un'Europa che arranca nella crescita, dove c'è un tasso di disoccupazione molto alto, Questo può essere uno straordinario driver per la crescita, senza spesa pubblica, senza aumento di spesa pubblica, senza aumento di debito pubblico".

I reali obiettivi sopra riportati si possono riassumere nella ricerca di eliminare ogni vincolo e controllo alla circolazione e alla commercializzazione di merci, da parte dei principali gruppi industriali, in particolare quelli del settore agroalimentare. Regole e controlli che oggi risiedono nelle norme di ogni singolo stato o di una comunità di stati come quella europea. È opportuno precisare che l'attuale esercizio della democrazia non garantisce livelli accettabili di partecipazione effettiva ai processi decisionali e di controllo da parte delle comunità. Quindi contrastare questo probabile nuovo trattato non significa rivendicare l'autonomia di stati e di istituzioni date dentro un percorso protezionista e autarchico; bensì serve a rimarcare i concetti che fondano la sovranità alimentare come processo dal basso di tutela della biodiversità attraverso percorsi realmente democratici, che garantiscano il rispetto dei bisogni della comunità e la disponibilità di risorse del territorio e che facciano prevalere la circolazione di idee e persone a quella dei prodotti.

CHI BENEFICIA DEGLI ACCORDI COMMERCIALI INTERGOVERNATIVI E DELLE LIBERALIZZAZIONI SUL MERCATO GLOBALE? LE MULTINAZIONALI.

Le multinazionali controllano **il 40% del commercio alimentare mondiale (20 aziende il 60% del caffè, 6 aziende 70% del frumento, 1 azienda il 98% del the confezionato)**. Le multinazionali agiscono per lo più attraverso accordi con i piccoli produttori locali, portandoli a operare su parametri di produzione qualitativa e quantitativa che diventano velocemente insostenibili fino al punto di portarli al fallimento e alla cessione della terra e dell'azienda.

Negli ultimi anni un grand numero di piccoli agricoltori nel mondo intero ha perso le proprie terre a beneficio dei grandi proprietari, con conseguenze sociali devastanti come l'esodo rurale o le onde di suicidi. In India durante gli ultimi 15 anni, 250.000 agricoltori si sono suicidati per la disperazione, sovente bevendo i prodotti chimici che avrebbero reso invincibili le loro coltivazioni.

Le prerogative di facciata delle MN sono spesso quelle dell'interesse nazionale, per garantirsi sovvenzioni, e della superiorità tecnica nell'imporre metodologie e ritmi produttivi. Esempio significativo in tal senso la United Fruit Company (oggi Chiquita) multinazionale delle banane, fortemente legata ai piani alti delle amministrazioni Truman e Eisenhower, tanto da portare gli USA ad invadere nel 1954 il Guatemala, governato dal presidente Guzman, il quale aveva dichiarato l'intenzione di requisire le terre inutilizzate dalla MN per donarle ai senza terra; bilancio: 200mila morti. La stessa MN ha ammesso il finanziamento delle squadre della morte in Colombia.

Si tratta di strategie che si basano su colonialismo, controllo della produzione e della distribuzione, marketing e finanziamento, interessi politici e sfruttamento.

Nella strategia delle MN ci sono alcuni elementi peculiari:

- **concentrazione delle quote di mercato;** negli ultimi 30 anni si è assistito all'aumento delle concentrazioni di controllo del mercato da parte di poche MN (fino a quote dell'80-90% delle produzioni in mano a 10 MN: dai sementi, alla lavorazione di carne, ai pesticidi; previsioni dicono che 3 MN controlleranno l'85% del mercato dei pesticidi nel 2015); più concentrazione significa controllo dei prezzi sul mercato.

- **sostegno della politica:** le donazioni al sistema politico crescono in funzione degli interessi che si formano attorno al settore, in questo caso alimentare, e ne rappresentano uno strumento strategico per conquistare fette di mercato; in cambio le scelte legislative sostengono economicamente (sussidi, defiscalizzazione) e le commissioni antitrust, che dovrebbero rappresentare il deterrente ad ogni forma di concentrazione, sono in realtà strumenti dissimulati utilizzati per fingere un livello di controllo da parte delle autorità politiche.

- **condivisione di interessi:** si assiste alla costruzione di filiere di MN, attraverso le quali poter consolidare il controllo sulle fette di mercato: es accordi tra Cargill e Monsanto.

- **settore strategico:** tendenza di molte MN di altri settori ad investire nel settore agroalimentare: Altria (Philipps morris) nel 2005 fattura più di 30mld \$ nel settore alimentare; sempre l' Altria ha accesso privilegiato alle massime cariche politiche USA esercitando una pesante attività lobbistica a suon di centinaia di milioni di dollari in pochi anni. Altri esempi: Novartis (industria farmaceutica) e Bill Gates con la sua fondazione.

STRUTTURA DELLE MULTINAZIONALI

La divisione internazionale tipica del ciclo di lavorazione di una multinazionale agroalimentare prevede in genere che alcuni settori come quello della trasformazione da materia prima agricola a prodotto agroindustriale lavorato possano essere collocati nel Nord o nel Sud del mondo a seconda del grado di complessità dell'operazione. Ad esempio la produzione di cioccolato dal cacao richiede una quantità di competenze e un'attenzione alla ricetta che mancano in operazioni più semplici e standardizzate quali l'inscatolamento degli ananas; il primo tipo di lavorazione sarà quindi collocato prevalentemente presso i Paesi di origine della multinazionale, mentre la seconda è una tipica lavorazione affidata a Paesi del Sud, dove il costo della manodopera è molto basso. Nel caso della maggiore multinazionale agroalimentare al mondo, la Nestlé (che ha la sede principale a Vevey in Svizzera) possiamo schematizzare in questo modo la ripartizione geografica di alcune fra le operazioni principali del ciclo di lavoro

NORD DEL MONDO

- Progettazione dei prodotti e delle strategie generali.
- Lavorazione dei prodotti di più alto valore aggiunto

SUD DEL MONDO

- Approvvigionamento di alcune tra le principali materie prime (ad es. il caffè) da sottoporre a trasformazione industriale

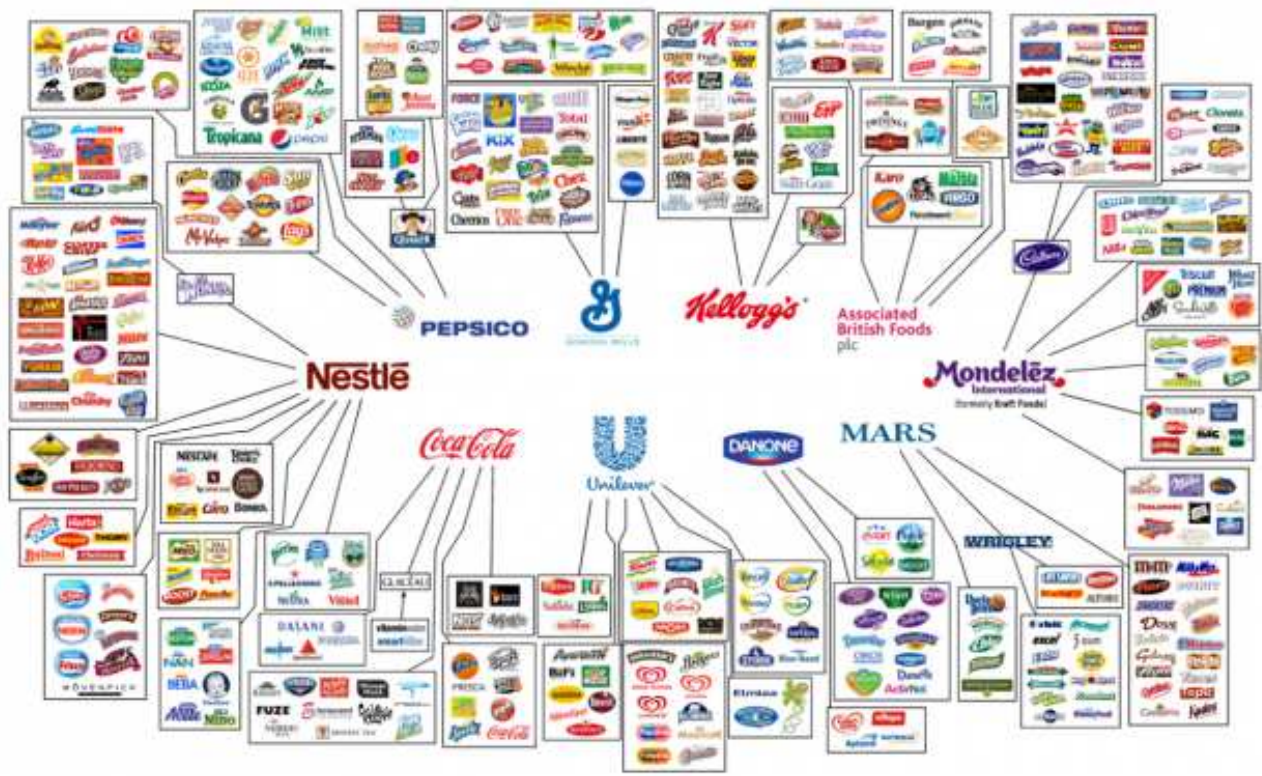
NORD DEL MONDO

- Vendita di prodotti delle più varie tipologie

SUD DEL MONDO

- Vendita di alcuni prodotti legati alle caratteristiche specifiche dei consumatori locali (ad es. latte in polvere)

Le 10 multinazionali che controllano il settore della trasformazione dei prodotti agricoli:



Nel caso del settore agroalimentare il consumatore conosce solitamente multinazionali quali la Nestlé o la Parmalat che trasformano industrialmente i beni agricoli in prodotti confezionati presenti sugli scaffali dei supermercati (pasta, marmellata, latte, cioccolato...). Alle spalle della trasformazione industriale vi sono tuttavia diverse altre fasi che permettono ai prodotti dei campi di divenire beni pronti per la lavorazione finale, l'inscatolamento e la vendita. A ciascuna di queste fasi corrispondono settori controllati da multinazionali diverse per nome e per funzione. Qui di seguito una sintesi dell'intero ciclo "dal seme allo scaffale di supermercato" attraverso una tabella. È interessante notare che quanto più si va a monte del prodotto finale (e quindi ci si allontana dal consumatore) tanto più non solo le multinazionali risultano poco conosciute, ma presentano anche un grado di concentrazione maggiore, in alcuni casi davvero impressionante.

SETTORE D'ATTIVITÀ	MULTINAZIONALI PIÙ IMPORTANTI	CARATTERISTICHE RILEVANTI
PRIMA DELLA PIANTA fornitura di semi, fertilizzanti e pesticidi (è da notare che chi fornisce gli uni controlla tendenzialmente anche il mercato degli altri)	Monsanto, Syngenta, DuPont, Basf, Bayer Dow	È il settore che ha recentemente conosciuto il maggior grado di evoluzione: da un punto di vista della ricerca di nuovi prodotti si è assistito all'integrazione di chimica e biologia grazie anche alle nuove prospettive aperte dagli Organismi geneticamente modificati (OGM); non a caso nel settore sono intervenute dagli anni '90 anche multinazionali che prima si occupavano solo di prodotti farmaceutici; da un punto di vista politico-economico è il settore che ha conosciuto in anni recenti un altissimo grado di fusioni fra giganti preesistenti tanto da configurare oggi un vero

		<p>e proprio oligopolio;</p> <p>da un punto di vista giuridico la nascita del sistema di tutela dei brevetti è divenuto il pilastro attraverso cui garantire la redditività dei nuovi prodotti (che a volte proprio nuovi non sono)</p>
<p>RACCOLTA DEI FRUTTI Raccolta, stoccaggio e trasporto – intermediazione di cereali e semi oleosi (mais, grano, soia...)</p>	<p>ADM, Bunge, Cargill, Dreyfuss</p>	<p>Il settore ha specificità in termini di concentrazione oligopolistica e di divisione geografica della forza lavoro. Ad esempio le 4 multinazionali citate in Brasile controllano di fatto quasi tutta la soia.</p> <p>Un'altra caratteristica del settore è la pronunciata divisione geografica del ciclo di lavorazione, ad esempio metà della forza lavoro di Cargill è impegnata nel Sud del mondo</p>
<p>LAVORAZIONE DEI FRUTTI Trasformazione delle materie prime in prodotti confezionati pronti per il consumatore</p>	<p>Nestlè, Pepsico, Kraft, Coca Cola e Unilever</p>	<p>Fino agli anni '80 il potere delle industrie di trasformazione alimentare nella catena economica del cibo era maggiore. Il latte fresco nel Sud del mondo è di difficile commercializzazione sia per le difficoltà nei trasporti (le reti stradali non coprono il territorio in modo omogeneo e la loro qualità è bassa), sia per la difficoltà nella conservazione (un trasporto lento in climi caldi danneggia il latte, la percentuale delle case con frigoriferi è più bassa che nel Nord del mondo). Nel periodo si è assistito ad una progressiva perdita di potere a beneficio dell'anello successivo: la grande distribuzione. Quest'ultima negli ultimi decenni ha cominciato ad acquisire in misura crescente la forza di dettare i prezzi, di decidere autonomamente la collocazione dei prodotti sugli scaffali ecc.</p> <p>Un dato segnala la perdita relativa di potere delle industrie di trasformazione alimentare (che rimangono comunque imponenti): nel 2007 le 10 maggiori aziende multinazionali controllavano "solo" un quarto del mercato mondiale del settore (si pensi che nello stesso periodo in altri anelli della catena economica del cibo vi sono settori in cui 4 multinazionali controllano oltre l'80% del loro mercato di riferimento)</p>
<p>VENDITA ALIMENTI (è il settore che acquista i prodotti finiti e li vende in ipermercati e supermercati)</p>	<p>NEL MONDO: Wal Mart, Carrefour, Metro</p> <p>IN ITALIA: Coop, Conad, Esselunga</p>	<p>L'Italia conosce un grado di permanenza dei negozi di alimentari medi e piccoli maggiore rispetto agli altri Paesi industrializzati (sebbene subisca anch'essa il processo di avanzata degli iper e dei supermercati).</p> <p>A fine anni 2000 Coop, il maggior gruppo italiano, vantava un fatturato di circa 12 miliardi in un Paese di 60 milioni di abitanti. Nello stesso periodo la statunitense Wal Mart, con un bacino di abitanti 5 volte maggiore, realizzava fatturati 25 volte più grandi.</p>

Un elemento che emerge dalla lettura complessiva della tabella di cui sopra e da tutti i dati relativi alle multinazionali è la capacità di queste ultime di trasferire a proprio vantaggio il valore dei prodotti alimentari. Il grado di concentrazione alto o altissimo nei vari settori che costituiscono l'intera catena di produzione e distribuzione alimentare implica un grande potere economico che si riverbera ad esempio nelle decisioni relative ai prezzi. La debolezza dei piccoli produttori nel Sud del mondo lascia, ancora più che nel Nord, campo libero a politiche dei prezzi aggressive: i prodotti derivati dal latte in molti Paesi del Sud sono ad esempio monopolio di poche multinazionali come Nestlé e Parmalat che in quei luoghi trovano un potere d'opposizione minore nell'anello degli iper e supermercati. Discorso simile vale nei confronti dei produttori di materie prime, il cui caso più evidente è quello del caffè. A differenza di altri prodotti agricoli il caffè è coltivato da una molteplicità di piccoli contadini dallo scarso potere contrattuale. Se si valuta quindi il grado di concentrazione e di forza delle due parti in trattativa (da una parte il contadino che vende il suo prodotto, dall'altra le multinazionali che lo acquistano per trasformarlo) si può capire il senso dei dati seguenti.

RIPARTIZIONE DEI GUADAGNI SUL CAFFÈ venduto al SUPERMERCATO

CONTADINO = € 0,46

COSTI SOSTENUTI DAL CONTADINO = € 0,23

GUADAGNO NETTO DEL CONTADINO PER 250g DI CAFFÈ = € 0,23

PREZZO DI VENDITA = € 2,80 (ca. 12 volte maggiore)

RIPARTIZIONE DEI GUADAGNI SUL CAFFÈ venduto al BAR

CONTADINO = € 0,01

COSTI SOSTENUTI DAL CONTADINO = € 0,05

GUADAGNO NETTO DEL CONTADINO PER UNA TAZZINA DI CAFFÈ (una tazzina corrisponde a 6 g. di caffè circa) = € 0,005

PREZZO DI VENDITA = € 1,00 (ca. 200 volte maggiore)

IL CICLO DEI SEMI – ULTIMO MECCANISMO DI PRIVATIZZAZIONE DELLA TERRA

Da un documento dell'ETC group, un gruppo che si occupa di monitorare l'impatto delle tecnologie emergenti e delle strategie aziendali sulla biodiversità, l'agricoltura e i diritti umani, risulta che se consideriamo il mercato mondiale dei semi, il 74% appartiene a dieci grandi multinazionali; in altre parole, se nel mercato mondiale fossero presenti **cento semi, ben 74 apparterrebbero a questo gruppo di 10 grosse aziende**, e solo gli altri 26 apparterrebbero a tutti gli altri. In particolare, **27 semi apparterrebbero all'americana Monsanto**, che possiede dunque più di un quarto del patrimonio; **17 semi sarebbero della statunitense DuPont** e **9 della svizzera Syngenta**: queste tre multinazionali insieme possiedono dunque più della metà del mercato mondiale.

Il ciclo di vita dei semi. Per poter riflettere su queste percentuali bisogna prima considerare il funzionamento in natura dei semi e del terreno. Come tutti sappiamo le piante si sviluppano dai semi, per poi produrre frutti che generano nuovi semi: si può dire per ciò che i semi si autoriproducono, il che dal punto di vista del mercato significa che una volta acquistati non è necessario acquistarne di nuovi. I semi hanno inoltre una resa variabile, dovuta all'instabilità delle condizioni atmosferiche a cui sono sottoposti, e necessitano di particolari nutrienti nel terreno per potersi sviluppare. In condizioni naturali di biodiversità, lo stesso ecosistema (rete di piante, animali, batteri e decompositori) è in grado di produrre questi nutrienti, ma ciò non accade nei nostri sistemi

agricoli, dove la coltivazione intensive e monoculturali "stressano" il terreno e costringono ad integrare i nutrienti sotto forma di fertilizzanti.

Il mercato dei semi. I semi hanno dunque una natura che li rende poco adeguati ai meccanismi del mercato e del profitto: si autoriproducono, sono soggetti ad una resa variabile e sottoposti a produzione massiva perdono la capacità di autoregolare il terreno. D'altro canto, non solo la frutta, la verdura e i cereali nascono dai semi, ma le sementi alimentano anche il bestiame; dunque tutto il cibo di cui ci nutriamo ha origine nei semi, e rappresentano perciò un bene imprescindibile per la popolazione umana. Come ha potuto formarsi storicamente una tale concentrazione di potere, in un bene tanto prezioso quanto sfuggente alle logiche del mercato?

La consolidazione del mercato dei semi. Il mercato dei semi è stato uno dei più resistenti alla logica capitalista dell'accumulazione e le multinazionali si sono sviluppate solo nel momento in cui lo sviluppo dell'agricoltura massiva ha completamente trasformato i meccanismi della produzione. Nel momento in cui le crescenti esigenze alimentari hanno portato alla nascita della produzione su larga scala la riduzione dei prezzi dovuta all'incremento di produzione ha schiacciato i piccoli coltivatori, forzandoli ad aumentare la produzione o a venire schiacciati dal mercato; la stessa produzione di massa ha iniziato ad impoverire il terreno, forzando all'uso di fertilizzanti che hanno ulteriormente ridotto la capacità del terreno di auto-mineralizzarsi. Ha così iniziato a diffondersi nel mercato un pacchetto composto da semi, equipaggiamento tecnologico e fertilizzanti, che ha spinto sempre più verso la produzione di larga scala, cannibalizzando i piccoli produttori: in un crescendo di velocità, alcune multinazionali hanno iniziato a consolidarsi, acquistando le terre di chi finiva fuori mercato e perpetuando con prodotti sempre più aggressivi il funzionamento di questi circoli viziosi.

Gli OGM e le patenti dei semi. Diverse multinazionali e la Monsanto in particolare hanno rafforzato la loro posizione anche promuovendo brevetti tecnologici sui semi, che comportano l'obbligo per i coltivatori a pagare una tassa di proprietà intellettuale per il loro utilizzo. Oltre gli OGM, organismi geneticamente modificati, da qualche anno le multinazionali stanno depositando brevetti su ibridi, incroci vegetali prodotti naturalmente. Questa attitudine è fortemente ostacolata da associazioni come la Via Campesina, che sottolineano come la diffusione dei brevetti leda la sovranità alimentare dei popoli, ovvero la possibilità di disporre di cibi salubri e coltivati secondo metodi tradizionali. Proprio per questa ragione la proposta di legge all'UE ha suscitato un notevole scalpore, dal momento che l'UE è sempre stata molto contraria a questo genere di iniziative.

CASO ESEMPLARE DI CONCENTRAZIONE DELLA PRODUZIONE: LA SOIA

La soia viene utilizzata dagli anni '20 per produrre LECITINA, che permette ai grassi e all'acqua di mescolarsi.

Prodotto fondamentale per produrre almeno 3/4 degli alimenti presenti sugli scaffali dei supermercati; fondamentale anche per la produzione di mangimi per animali (80% soia prodotta destinata agli allevamenti perché animali digeriscono meglio la soia cruda attraverso il pastone) e per la produzione di oli vegetali.

Insomma la soia ricopre nel moderno sistema alimentare un ruolo fondamentale, che la rende una delle piante più preziose per l'agrobusiness.

Il 90 % della soia deve essere lavorata per essere utilizzata: in macchinari immensi e rumorosi si producono il pastone (4/5) e l'olio (1/5).

L'andamento della produzione della soia ha seguito l'evoluzione delle grandi guerre negli USA; la grande richiesta durante la I guerra ha spinto i produttori a incrementarne la produzione, con il risultato che, terminato il conflitto, il problema per i produttori americani era l'eccessiva capacità produttiva. Per tranquillizzarli la politica ha imposto barriere doganali.

Durante la grande crisi degli anni '30 grandi distese di terreno super sfruttato aveva bisogno di rigenerazione e la soia è prodotto adattissimo a questo scopo: migliora le proprietà del terreno fissando l'azoto. Quindi grandi superfici degli USA coltivate a soia, utilizzata per scopi tradizionali e anche per scopi innovativi, a volte con scarso esito (tessile). Durante la II guerra aumentò ulteriormente la produzione sia per soddisfare il fronte interno, che quello degli alleati europei; così dopo il conflitto il rischio fu quello di perdere fette di mercato europeo per il ritorno alla produzione interna. Tale rischio fu rimosso tramite gli accordi intergovernativi del GATT in cui si definirono le strategie agricole delle due parti: l'Europa concentrata nella produzione di cereali, gli USA nella produzione di soia e oli vegetali, in cui rivestirono il ruolo di primato fino agli anni 60.

Negli anni 70 si affacciarono altri protagonisti, in particolare il Brasile.

Nel secondo dopoguerra il Brasile prova una politica di industrializzazione in sostituzione delle importazioni, con una politica commerciale in grado di difendere l'industria interna. Questo progetto riguardava soprattutto le città e trascurava completamente le campagne abbandonate a un modello emendato dello schiavismo rispetto ai rapporti di lavoro nelle grandi piantagioni. Tale politica non fu accompagnata da redistribuzione della ricchezza, aumento dei salari, bensì da politiche inflattive grazie ai finanziamenti generosi della banca centrale alle imprese locali. Ciò portò a una condizione di forte disagio sociale che sfociò nel 1962 nelle sommosse per il pane, fino allo sciopero dei 200mila, spinte anche dal crescente potere dei latifondisti sui piccoli proprietari, costretti a indebitarsi e poi a cedere le proprie terre. L'ambiguo presidente Goulart non seppe soddisfare le richieste dei contadini, pur provando a realizzare una riforma del lavoro rurale mai attuata, e contemporaneamente riuscì a inimicarsi i grandi latifondisti con conseguente colpo di stato nel 1964, propiziato dalla CIA. Da qui prende via il boom della soia brasiliana che si afferma a livello mondiale negli anni 70, per una serie di concause tra cui: clima, forze di mercato, scelte politiche, comunismo e pesce.

Fino agli anni '70 gli USA sono i primi produttori di soia al mondo; con la crisi degli anni '70, la svalutazione del dollaro incrementò le esportazioni americane anche verso nuovi mercati, inattesi fino ad allora, come l'URSS che doveva reinvestire i petrodollari accumulati nel mercato USA, e lo fece acquistando grossi quantitativi di soia. Gli USA non riuscirono a soddisfare le domande e contemporaneamente la fonte di alimentazione del bestiame negli allevamenti, alternativa alla soia, cioè la farina di pesce, subì un grave contraccolpo dovuto a fenomeni climatici inattesi. Meno pesce, meno farina, poca soia rispetto alle richieste condussero gli USA a chiudere il mercato e i tradizionali paesi acquirenti a rivolgersi ad altri produttori. L'alternativa fu il Brasile. I primi investitori stranieri (Giappone e Europa) incentivarono la conversione della produzione agricola brasiliana alla soia, in funzione delle crescenti richieste dall'estero: conversione tradotta nella sostituzione delle colture di frumento e nella espansione a nord delle terre coltivate, attraverso finanziamenti spinti all'espansione delle terre coltivabili, alla capacità produttiva e alla creazione di corridoi per le esportazioni: si passò da 1000 tonn a 20 mln tonn dal 1970 al 1995. Il piano di ripianamento del debito contratto portò alla lunga alla cancellazione dei sussidi per le imprese locali, favorendo negli anni '80 l'ingresso delle multinazionali ADM, Cargill e Bunge nel mercato produttivo brasiliano, attraverso anche un programma aggressivo di liberalizzazioni commerciali e la stipula di accordi intergovernativi tra paesi agricoli produttori, al fine di conquistare ampie fette di mercati protetti come UE e USA. Le multinazionali hanno prima goduto dei forti incentivi statali e poi si sono liberate da ogni vincolo produttivo e commerciale.

Ulteriore spinta alla soia brasiliana è stata data prima dalla crisi della mucca pazza (farine animali responsabili) e poi dalla crescente richiesta di un nuovo partner commerciale alla ricerca di mercati produttivi alternativi agli USA: la Cina, che prima si è assicurata il controllo finanziario sull'andamento

dei prezzi della soia (borsa di Chicago) e poi ha investito su strutture fisiche per l'esportazione della soia dal Brasile alla Cina.

Protagonista assoluto della produzione di soia non solo brasiliana ma mondiale è Blairo Maggi. Ricco agricoltore della regione del Mato Grosso, diviene il governatore dello stato nel 2003, rappresentando gli interessi dei colleghi rurali contro quelli dei settori urbani. Abile nel rappresentarsi anche come coraggioso avversario degli interessi economici USA nel mercato della soia, crea in realtà le condizioni perché molti produttori americani lascino le proprie terre per investire in quelle ben più redditizie brasiliane: costo dei terreni e costo della manodopera compensano ampiamente il maggior costo di pesticidi, per cui il Brasile diviene con Maggi protagonista di una forte espansione generalizzata delle piantagioni di soia. Dal punto di vista ambientale le conseguenze peggiori sono rappresentate dal processo di deforestazione, dal consumo di enormi quantità di acqua per l'irrigazione, dalla distruzione di un ecosistema costituito dal *cerrado*, una specie di savana che si trova a ridosso della foresta. In effetti i piantatori di soia non sono i primi e unici responsabili di questo disastro ambientale: prima di loro sono arrivati gli allevatori di bestiame e i cercatori di legname. La richiesta di terre da parte dei produttori di soia non ha sostituito ma ha spinto soprattutto i *rancheros* a spingersi all'interno della foresta, creando di fatto un fronte di penetrazione inarrestabile. Da quando Maggi è governatore la deforestazione del Mato Grosso è più che raddoppiata.

Dal punto di vista sociale il boom della soia brasiliana ha creato enormi vantaggi economici per pochi e aumentato le disuguaglianze per le fasce sociali più deboli; tra queste stanno subendo le conseguenze più pesanti gli indios brasiliani, ai quali è stata sottratta la terra, e i lavoratori neri dall'altra; in questo caso più che di lavoratori si può senza esagerare continuare a parlare di schiavi. In Brasile alcuni dati stimano il numero di schiavi fino a 50000; la differenza oggi è che il grande esercito di riserva a disposizione dell'industria della soia, ma non solo, offre la possibilità ai ricchi produttori di sfruttare lo schiavo senza preoccuparsi minimamente della sua integrità fisica dato che il ricambio è assicurato dai grandi numeri e dal fatto che la stessa filiera produttiva non richiede grande uso di manodopera come altre attività. Prove più che sospetti dicono che lo stesso Maggi faccia ricorso alla pratica di schiavitù nelle sue aziende.

La polemica tra agricoltori USA e agricoltori brasiliani, che vede i primi accusare i secondi di sfruttare natura e lavoratori e i secondi accusare i primi di ricevere sostanziosi finanziamenti pubblici in un mercato concorrenziale falsato, dovrebbe riorientarsi e ridefinirsi partendo dall'individuazione dei veri protagonisti negativi dell'industria della soia e dell'agrobusiness in generale: le multinazionali e le lobbies politiche che lavorano alacremente per i loro interessi. Se Maggi è produttore e governatore allo stesso tempo, non meno commistione si manifesta nella gestione politica agricola americana, dove spesso i responsabili del ministero arrivano direttamente da esperienze di lavoro all'interno di una di queste MN. Le politiche di sostegno attraverso sussidi e riduzione del peso fiscale favoriscono la conquista di tutti i mercati da parte delle MN, le quali sono in grado di creare una struttura dell'economia agricola mondiale, controllando il processo dalla produzione, al trasporto, alla lavorazione, fino alla distribuzione. Cargill è il primo esportatore di soia americano ed è il primo esportatore di soia brasiliano. Cargill, Bunge e ADM finanziano il 60% della soia prodotta in Brasile e possiedono 3/4 degli impianti di lavorazione per la soia esportata in Europa dal Brasile. Le stesse MN controllano l'80% dei produttori europei di mangime. Sono questi i colli di bottiglia che determinano le condizioni del mercato mondiale di soia, in mano a poche MN che controllano il processo imponendo le proprie condizioni economiche e finanziarie.

Cambiare direzione non è facile quando per scalfire il sistema agricolo brasiliano, e mondiale, occorre intervenire su un groviglio di relazioni sociali, economiche e ambientali consolidato e frutto di anni di investimenti, progetti, programmazione e ricerca: in America latina negli anni '80 il 90% dei

finanziamenti per la ricerca era diretto al settore agricolo. Negli anni '90 l'80% era diretto ai prodotti da esportazione. Il profondo disagio sociale conseguenza del boom economico della soia ha colpito soprattutto senza terra, braccianti e indigeni, provocando anni di profonda difficoltà nell'accesso ai beni alimentari; a questo si è aggiunto l'allarme per internazionale per la deforestazione dell'amazzonia. Ciò ha spinto alcune imprese del settore a individuare pratiche migliori, al fine di ridurre soprattutto l'impatto ambientale della produzione: il programma "soia sostenibile" lanciato da alcune ong dimostra però come a cavalcare tali iniziative di *maquillage* siano gli stessi responsabili del disastro, i quali avvertono il disagio crescente e il rischio di perdere credibilità sui mercati globali come occasione per orientare la richiesta di cambiamenti in nuove opportunità di business. Nel caso specifico a sostenere il programma soia sostenibile è il presidente dell'associazione agro business argentina e vicepresidente della DuPont. In questo modo le campagne risultano molto indebolite e strutturate per non far male ai portatori di interessi; spesso sono campagne di sensibilizzazione su tematiche ambientali (deforestazione) senza andare a indagare e a intaccare le cause sociali del disastro ecologico: sfruttamento delle persone e della natura.

LE RIVOLUZIONI VERDI

LA PRIMA RIVOLUZIONE VERDE

Il sistema globale alimentare, dominato dopo il secondo conflitto mondiale dagli USA, con il pretesto di risolvere il problema della FAME ha operato fino agli anni '60 attraverso il sistema di massicci aiuti per smaltire l'elevato SURPLUS produttivo. Dagli anni '60-'70 questo meccanismo non è risultato più sostenibile e quindi per mantenere il controllo sui mercati del settore USA ed Europa hanno investito sulla ricerca e sulla tecnica, finanziando aziende private, per trovare soluzioni in grado di garantire alte rese produttive di alcuni prodotti centrali: frumento, mais e riso da coltivare in aree chiave del Sud globale. Per raggiungere gli obiettivi di massima produttività di questi prodotti era necessario garantire condizioni di crescita ideali basate su IRRIGAZIONE, FERTILIZZANTI E PESTICIDI: nasce la RIVOLUZIONE VERDE.

Tra il 1960 e il 1990 si assiste a un'impennata della produttività agricola del Sud del mondo; ci si riferisce con il termine rivoluzione verde al processo responsabile di tale aumento. Le origini della rivoluzione verde sono da attribuire a Norman Borlaug, scienziato americano che, con l'obiettivo di ridurre la fame nel mondo, iniziò a intraprendere ricerche nel campo dell'agricoltura a partire dagli anni '40 in Messico dove sviluppò una nuova varietà di grano definita in seguito ad alto rendimento. Combinata con nuove tecnologie agricole (come i fertilizzanti chimici), questa varietà nell'arco di pochi anni fece sì che il Messico riuscisse a produrre più grano di quanto la sua popolazione necessitava, diventando un paese esportatore già agli inizi degli anni '60.

Questo fu l'inizio di quella che oggi viene chiamata rivoluzione verde, un nuovo modo per incrementare la produzione agricola e per estendere la longevità dei prodotti agricoli per il trasporto e la conservazione.

Dal Messico essa si diffuse in varie zone del mondo all'inizio degli anni '70, quando l'opinione pubblica occidentale prese coscienza di quanto al di fuori del proprio universo il mondo stesse patendo la fame.

L'imperativo di quegli anni diventò incrementare la produzione agricola nel più breve tempo possibile; a questo scopo furono utilizzati nella ricerca agricola il metodo scientifico e la scienza

moderna che svilupparono le varietà ad alta resa (o varietà nane) caratterizzate da una riduzione delle dimensioni dello stelo e dall'aumento delle parti edibili.

Esse favorirono il diffondersi di un nuovo approccio all'agricoltura basato su <<colture intensive ed estensive da esportare in ogni dove, massiccio ricorso a fertilizzanti chimici e pesticidi.>>

S'impose, a discapito delle colture e delle tecniche tradizionali sviluppate nel corso dei millenni dai contadini e forgiate dai saperi che essi si tramandavano di padre in figlio, la monocoltura; uniforme, economicamente sostenibile e gestibile su larga scala poiché l'economia di riferimento era quella di un mondo globalizzato.

Il miracolo promesso di un'impennata della produzione nel breve periodo grazie all'aiuto della chimica rese i contadini del Sud ben disposti ad accettare il nuovo modello proposto, ma ben presto ci si rese conto che l'aumento miracoloso della produzione non era comunque sufficiente a fornire risposte adeguate rispetto al continuo aumento della popolazione e della domanda di cibo; infatti a parte parziali e temporanee risposte positive a fenomeni di gravi carestie la RV comporta elevati costi sociali, economici e ambientali.

India caso esemplare della trasformazione imposta dagli USA attraverso la rivoluzione verde.

Negli anni '60 il governo indiano cercava una alternativa all'invasione di prodotti agricoli americani, favorita dai massicci sussidi del governo americano ai grossi produttori; questa situazione sottoponeva i contadini indiani a una pressione tremenda, in quanto impossibilitati a competere con i prezzi bassissimi di mercato. La proposta del governo Nehru fu quella della gestione cooperativa delle terre, attraverso un'importante azione di requisizione a danno dei grandi latifondisti e dell'aristocrazia. Tale proposta non preoccupò gli USA, fino a metà anni '60; successivamente però la situazione di miseria crescente spinse gli USA a prevenire possibili sconvolgimenti sociali con orientamento filo comunista agendo sulla filiera del cibo in base agli accordi previsti dalla legge PL-480, che trasformava gli aiuti in strumento di ricatto, con il quale ottenere rassicurazioni sul piano politico ed economico: rinuncia all'idea di esproprio in cambio di nuove tecnologie agricole sviluppate in primis da fondazioni Ford e Rockefeller, già testate in Messico: la Rivoluzione Verde. La RV diede in alcune aree effettivamente un aumento di produzione sostanzioso ma accentuò il segno della miseria in vaste aree del paese in quanto: richiede grandi quantità di acqua con impoverimento delle falde, produce depositi salini che intaccano le proprietà dei terreni, impone monocolture a scapito della biodiversità. In sostanza in condizioni ideali, quasi mai realizzabili, la RV può fornire buoni risultati, ma nella maggioranza dei casi produce danni economici, sociali e ambientali, anche perché tecnologia, fertilizzanti e pesticidi costano e sono acquistati quasi sempre a debito da parte dei piccoli produttori, che restano appesi all'esito dei raccolti e all'andamento dei mercati. Solo alcune aree del paese seguirono le linee guida della riforma politica di Nehru, puntando su redistribuzione delle terre, tutela del lavoro, progetti sanitari e scolastici: è il caso del governo del Kerala, dove la ricchezza media era inferiore alla media indiana ma d'òtraèarte si ottennero alti tassi di alfabetizzazione, sviluppo sociale e qualità della vita, confermati anche negli anni '90 dalla 'campagna popolare per il decentramento' con la gestione del bilancio locale nelle mani dei comitati locali. Parallelamente nello stesso arco di tempo nelle altre zone dell'India, dove ha prevalso lo spirito della RV, negli anni '90 è tornato alto il tasso di malnutrizione; tutto ciò non perché sia diminuito in assoluto il tasso di produzione nel paese, quanto piuttosto perché è saltata qualsiasi forma di sussidi ai poveri, garantita dal Sistema di Distribuzione Pubblica sin dal 1942, per far fronte alle carestie susseguite con effetti positivi in termini di contenimento delle perdite umane. Anche in questo caso l'inefficienza di un sistema comunque positivo è stata utilizzata come pretesto negli anni novanta per smantellarlo. Ciò ha prodotto una situazione paradossale per cui benché

complessivamente la produzione di cibo risultasse sufficiente per tutti, nel paese si moriva di fame, proprio come prima dell'introduzione del SDP: il cibo c'è ma costa troppo ed è prodotto soprattutto per i mercati Esteri. Oggi come anni fa la soluzione proposta per fronteggiare la crisi è quella dell'indebitamento attraverso il ricorso al credito dalle banche e a lungo periodo di una NUOVA RIVOLUZIONE VERDE.

LA NUOVA RIVOLUZIONE VERDE

La Nuova RV si contraddistingue dalla prima per l'exasperazione di alcuni atteggiamenti da parte dei gruppi industriali che controllano il settore; si arriva alla privatizzazione dei saperi delle conoscenze, delle esperienze e quindi di una storia che appartiene alla comunità: si impongono i 'diritti di proprietà intellettuali' normati dagli accordi del WTO: questi diritti vanificano i saperi tramandati dai contadini, garanzia di biodiversità, sperimentazioni, creazione di nuove varietà adatte alle nuove situazioni; si parla di biopirateria quando questi saperi vengono usurpati e privatizzati attraverso questi diritti di proprietà. Gli accordi legittimano l'accesso da parte delle multinazionali alle conoscenze agricole, soprattutto del DNA, acquisendo con investimenti minimi una riserva inestimabile di informazioni, frutto in prevalenza del lavoro secolare delle donne, da setacciare, analizzare, sequestrare e rivendere. Esempio importante è quello della produzione di semi, per cui si arriva al punto di rendere sterili i semi prodotti dalle piante, in maniera tale da costringere i contadini di volta in volta a riacquistare il seme; inoltre i semi geneticamente modificati necessitano spesso di pesticidi specifici prodotti e venduti dalle stesse aziende che producono e vendono i semi.

Questi sono gli elementi che distinguono la seconda rivoluzione verde dalla prima: l'assoluto dominio del settore privato che agisce e determina le decisioni politiche dei governi.

Verità da sfatare sui benefici della Nuova Rivoluzione Verde:

- **le multinazionali sviluppano piante che aiutano i poveri;** esempi come il Golden Rice per combattere il fenomeno della cecità, che colpisce mezzo milione di bambini per carenza di vitamina A, rivelano la natura paternalistica e propagandistica da parte delle multinazionali e dei governi che le sostengono, oltre che l'inefficacia di tali scelte; scelte che hanno ben altri obiettivi, cioè quelli di rafforzare le posizioni dominanti basate sulle monoculture. Esempio analogo quello del cotone Bt (Monsanto) geneticamente modificato per combattere la presenza del verme del cotone, dopo alcuni anni prevale una nuova specie di vermi rispetto alla quale le piantine non sono immuni. Il 90% dei contadini che aveva investito in queste piantine dopo la scoperta infausta si è suicidato. Per evitare pericolosi test sui propri prodotti spesso le MN, la Monsanto in primis, pagano bustarelle ai funzionari dei paesi interessati (Indonesia fine anni 90 per il cotone Bt).

- **i prodotti hanno costo accessibile:** si tratta di un costo accessibile illusorio, legato al vincolo di acquisto di determinati prodotti, per i quali vengono messi in piedi sistemi finanziari ad hoc, che però non tutelano per nulla il contadino da eventuali raccolti negativi sia per cause esterne, sia per cause inerenti gli stessi prodotti utilizzati;

- **gli OGM riducono l'uso di pesticidi:** una risposta che contraddice questa falsità può darla un titolo di Forbes Magazine, la rivista degli stessi leader del business mondiale: "coltivare OGM significa più erbicidi, non meno". L'articolo riporta dati del Ministero dell'Agricoltura americano, e si vede che all'inizio della diffusione degli OGM l'uso dei diserbanti diminuisce, ma poi aumenta sempre di più. Solo Monsanto tra il 2003 e il 2008 ha decuplicato il valore delle sue azioni, che dopo la crisi hanno ricominciato a crescere estendendo l'influenza dell'agrobusiness biotecnologico su stati e legislazioni.

- **chi si oppone alla diffusione dei prodotti OGM è un razzista bianco, europeo o americano, che limita la libertà dei paesi poveri**, in primis africani, ad accogliere sulle proprie terre queste produzioni. In realtà molte organizzazioni del sud si oppongono a queste colture. La propaganda si basa sul semplice concetto, in realtà fallace, che laddove ci sono carestie e mal nutrimento la causa principale è da ricercarsi nella carenza di cibo. Questo assioma è smentito dai fatti delle principali carestie del XX sec. che hanno colpito i paesi africani, ma non solo; le vere cause sono da ricercarsi in un insieme di fattori tra cui: conflitti armati, mancanza di risorse, mancanza di meccanismi sociali di protezione per mitigare le emergenze alimentari, periodi di siccità. Molti paesi colpiti da carestie hanno in realtà abbondanza di produzione agricola solo che spesso si tratta di monoculture prodotte per l'esportazione. I paesi africani all'inizio degli anni '80 avevano proposto una via di uscita basata su politiche di sostituzione delle importazioni, sulla sovranità alimentare e sul commercio interafricano. La Banca Mondiale si oppose a tale programma e, avendo in mano il debito di molti di questi paesi, determinò la scelta di continuare con le politiche di esportazione delle materie prime a basso costo per garantire debiti e nuovi prestiti e aiuti alimentari secondo le regole imposte dalla BM. In tal modo negli anni 2000 questi aiuti si sono tradotti in un tentativo di colonialismo alimentare OGM, al quale alcuni paesi (Zambia nel 2002) sono riusciti a opporsi, o altri, come nel caso del cotone OGM (Monsanto) in SudAfrica, sono stati costretti a introdurre questo tipo di colture per accorgersi dopo alcuni anni di ottenere terreni aridi, raccolti poveri e tanti debiti.

- **i prodotti geneticamente modificati sono il frutto della ricerca universitaria e quindi godono del beneficio della professionalità dei professori e della imparzialità rispetto all'esito delle prove**; l'appoggio delle professionalità universitaria e del mondo della ricerca è tutt'altro che imparziale e viene orientato attraverso cospicui finanziamenti. Esempio in tal senso è la vicenda del prof. Chapela dell'università Berkley della California: con una commissione fece la scoperta di contaminazioni del mais messicano da parte di mais OGM, vietato in messico; rese pubblica questa scoperta e fu cacciato dall'università e poi riammesso. Qualche anno dopo si oppose alla donazione di 50 milioni di dollari da parte della Novartis all'università; il professore cercò di svelare i reali obiettivi che si nascondono dietro questo tipo di finanziamenti: per novartis si tratta in realtà di un investimento in termini di immagine, di orientamento della ricerca e di condizionamento degli esiti delle stesse.

LA GRANDE DISTRIBUZIONE ORGANIZZATA: IL SUPERMERCATO

Uno degli elementi principali di controllo dell'attuale sistema alimentare è il SUPERMERCATO. Inventato all'inizio del XX secolo negli USA come risposta alla necessità di smaltire più velocemente possibile l'enorme quantità di merci in un periodo caratterizzato da una crescita e una abbondanza senza precedenti. La merce doveva arrivare in fretta ed essere smaltita in fretta. A tale scopo si doveva convincere i potenziali clienti ad acquistare beni anche di non stretta necessità; l'elemento di massima spinta verso tale atteggiamento è il prezzo basso.

Per ridurre i prezzi l'impresa supermercato doveva assumere ben presto la medesima grandezza di dimensioni, come fino ad allora avevano fatto le grandi aziende della produzione e della logistica. Subito prima del primo conflitto mondiale la A&P, già leader della logistica, fece nascere la prima grossa catena di supermercati, basati su prezzi bassi, marketing e logistica.

Dall'impostazione classica caratterizzata dalla presenza di commessi come intermediari tra merci e clienti, si passò piano piano al modello senza intermediari, self service, con notevole riduzione del personale dipendente e dei tempi di acquisto. Il cliente doveva diventare autonomo, ma per far questo doveva essere informato e in qualche modo condotto all'acquisto e al consumo. Si

perfezionò in questo modo l'architettura interna di un supermercato, con percorsi obbligati, per sottoporre al cliente la visione completa di tutti i prodotti e indurlo ad acquistare anche prodotti di cui non hanno bisogno. Si consegna quindi al cliente uno strumento di apparente libertà, e lo si riduce in una gabbia. Il cliente si muove pertanto in un percorso obbligato e controllato anche attraverso strumenti quali la carta fedeltà. Altri strumenti di controllo e di elaborazione statistica dei comportamenti dei clienti sono costituiti negli anni '70 dal codice a barre e in futuro dall'Electronic Product Code, che consentirà, oltre a svolgere le funzioni del codice a barre: di capire quali prodotti un cliente avrebbe comprato, abbandonando poi l'idea di acquistarlo; di capire tempi di permanenza, tempi di attesa e impossessarsi della psicologia del consumatore. Il modello del supermercato presuppone quindi alle spalle una solida rete di produttori e una rete ampia ed efficiente di logistica; ridotto moltissimo rispetto ai primi modelli è il ruolo del commesso, il quale si ritrova sempre più a svolgere mansioni specifiche, limitate e ripetitive; tanto da poter essere paragonato all'operaio della Ford, con conseguenze negative di una forza lavoro infelice e obnubilata.

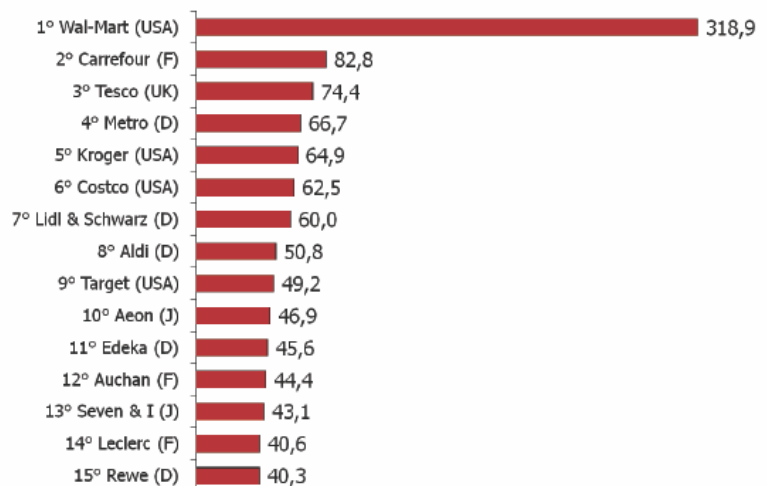
Il modello esemplare di supermercati è costituito dalla catena WalMart, responsabile del 2 % del pil mondiale. Wal Mart ha basato la sua posizione dominante a partire dalla logistica e dal rifornimento interno. L'intuizione centrale fu di costituire un proprio magazzino; uno degli elementi di forza lo sviluppo di algoritmi per la gestione del magazzino e perfino per stimare le conseguenze meteo su alcune produzioni e sui tempi di trasporto. Accuse di sessismo e sfruttamento della manodopera minorile fioccano sul colosso USA, come su altri produttori e addetti alla logistica e alla distribuzione. La discriminazione

sessista avviene ai livelli alti per mancata carriera da parte delle donne; ma avviene in termini di sfruttamento maggiormente accentuato nei confronti delle donne lavoratrici, perché sottopagate o completamente escluse dal ciclo produttivo nelle zone dove operano supermercati.

In generale i supermercati possono contribuire, non sempre, anche a un abbassamento dei prezzi, a vantaggio dei consumatori; questi stessi consumatori spesso, soprattutto in america latina o in africa, sono piccoli produttori agricoli, che vengono tagliati fuori dal ciclo produttivo dalla grossa distribuzione.

GRANDI DISTRIBUTORI INTERNAZIONALI

Fatturato 2011 (mld €)

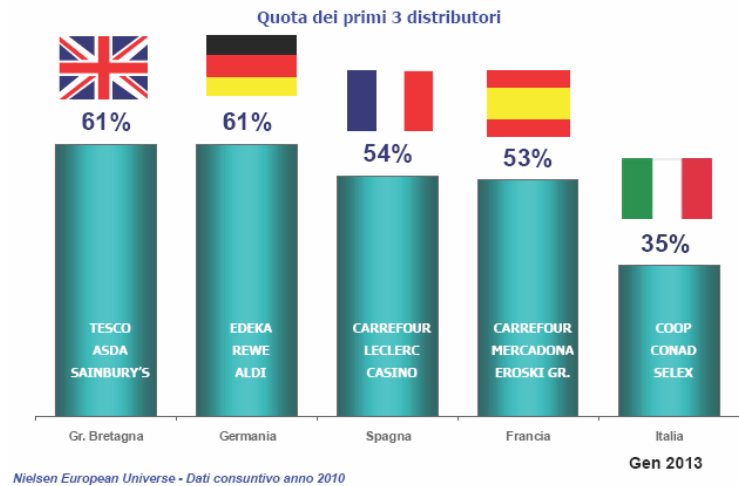


Fonte: SymphonyIRI Group - gennaio 2012

La grande distribuzione ha visto un boom di aperture nel 2000: 60% del mercato alimentare controllato dai supermercati delle grandi compagnie multinazionali, che spesso, esaurita la propria espansione in madre patria, sentono il bisogno di colonizzare paesi del sud, dove piano piano sostituiscono quelle reti del tessuto sociale (es. "comitati di compravendita"), i quali garantiscono ai contadini di vendere le proprie merci e quindi un reddito sufficiente per far sopravvivere le comunità rurali. La BM alla fine degli anni 70 ha imposto il modello supermercato, utilizzando lo strumento dei prestiti elargiti ai paesi ospitanti.

La costruzione di supermercati determina conseguenze anche sul piano regolatore: sprawl nella direzione di alcune aree a redditi alti; così come all'interno delle aree urbane i quartieri delle minoranze sociali più disagiate risultano poco e mal serviti. Ciò costringe gli stessi a nutrirsi con alimenti di pessima qualità: surgelati, no frutta, no verdura, con conseguenze pesanti di carattere sanitario: alta percentuale di obesità e diabete.

LA DIMENSIONE DELLE IMPRESE DISTRIBUTIVE



CONSEGUENZE SANITARIE

Se la qualità del cibo che mangiamo è influenzata dal lavoro e dal tempo libero, dal quartiere in cui abitiamo, dagli impieghi che troviamo e dal tempo che impieghiamo per andare al lavoro, allora potremmo vedere la dieta sbagliata come sintomo di una carenza sistemica di controllo sui nostri spazi e sulla nostra vita. Per i media mainstream, per chi ci governa, per chi ci educa invece la diagnosi è un'altra: la responsabilità sta nelle scelte individuali, nella scarsa capacità di scelta, non invece nella scarsa possibilità di scelta.

L'obesità è aumentata negli USA del 71 % dal 1991 al 2001, così come dati simili si registrano nei paesi in via di sviluppo (Cina e India). L'80% delle persone affette da diabete vive nei paesi poveri, mentre nei paesi ricchi è la povera gente a essere colpita in maniera sproporzionata da questa malattia.

Il governo americano calcola che 1 americano su 6 si intossichi per il cibo. 128.000 finiscono all'ospedale e 3000 ne muoiono ogni anno.

Dieta sbagliata, poco sport, conseguenze sanitarie pesanti: dieta sbagliata e poco sport sono da associarsi a una mancanza di risorse da investire sia in una corretta alimentazione, sia in un tempo per la cura del corpo e della salute.

In tutti i paesi ricchi ed emergenti il fatturato del settore del fitness è in sensibile crescita (almeno fino alla crisi); nessuno spiega a chi si rivolge a questi spazi che la responsabilità è il consumo eccessivo di alcune sostanze presenti nella dieta che viene in qualche modo imposta.

L'industria del fitness approfitta di queste necessità indotte; ma non è la sola. È la stessa industria alimentare che si reinventa come opposizione virtuosa all'industria malsana e portatrice di problemi alla salute. L'industria mondiale della dieta corrisponde a un fatturato di circa 100 miliardi di dollari; supporto all'industria alimentare viene offerto dalla industria farmaceutica e dall'industria della cosmesi. Spinta notevole al ricorso ai prodotti offerti da questa industria viene data dal contesto culturale e mediatico, occorre rispondere a ben precisi canoni estetici: fino a qualche anno fa in

India i canoni di bellezza erano sensibilmente diversi da quelli standard; oggi sono completamente omologati agli standard imposti dal modello dominante.

Gli effetti negativi sulla salute dei consumatori sono costituiti anche dall'ampio utilizzo di pesticidi, sostanze spesso tossiche e velenose per l'uomo (direttamente per ingestione, indirettamente tramite l'acqua di falda ingerita e utilizzata per scopi sanitari) oltre che nocive per i terreni che li assorbono.

Ma gli effetti peggiori prodotti da pesticidi e antiparassitari si hanno su lavoratrici e lavoratori nelle piantagioni intensive; oltre alle già critiche condizioni di lavoro (12 ore per 6 giorni settimanali, malnutriti e mal idratati, costretti a vivere in ambienti insalubri) i veleni respirati

La ricerca biomedica ha ormai dimostrato che l'esposizione cronica ai pesticidi può produrre danni neurologici, cancro, malformazioni e patologie riproduttive molto gravi. Una parte di questi studi è stata condotta dai medici del lavoro e, soprattutto, dagli epidemiologi direttamente sugli agricoltori. I contadini, infatti, rappresentano la categoria di lavoratori maggiormente esposta ai pesticidi e poiché la loro esposizione avviene in modo ripetuto e ben definito, tale fascia di popolazione è anche quella che può essere seguita più facilmente dai ricercatori. Nelle piantagioni di banane della Chiquita l'uso poi di un vermifugo chiamato DBCP ha provocato la sterilità in alcune migliaia di lavoratori del Costa Rica e per questo la Chiquita ha dovuto rispondere davanti ad un tribunale degli Stati Uniti.

Opportuno citare su questo tema i film del regista Silvio Tendler *Il veleno in tavola I* (del 2011) e *Il veleno in tavola II* appena uscito.

- Il veleno è in tavola 1 - <http://www.youtube.com/watch?v=2xm0HzjLxN4>

- Il veleno è in tavola 2 - http://www.youtube.com/watch?v=avY7nT_qgmQ

- Il veleno è in tavola 3 - <http://www.youtube.com/watch?v=i2EB5Qe4Vnw>

- Il veleno è in tavola 4 - <http://www.youtube.com/watch?v=napeFgNxFOk>

LAND GRABBING

Che cos'è il *land grabbing*: letteralmente "accaparramento della terra", cioè l'acquisizione da parte di privati o di enti governativi stranieri del diritto di sfruttare terreni coltivabili. Solitamente ne fanno le spese le popolazioni locali, che perdono così la loro principale fonte di sostentamento.

La terra diventa sempre più asset da commerciare, su cui investire e speculare. Oggi come diversi secoli fa nell'Inghilterra delle enclosures le terre comuni e demaniali vengono progressivamente privatizzate per rispondere a un'esigenza crescente del modello di sviluppo di materie prime, agricole e minerali.

Le moderne leggi che formalizzano il *land grabbing* non sono più ispirate dall'aristocrazia come nel 700, ma da potenti istituzioni internazionali, che dagli anni '90 hanno contribuito ad imporre leggi ad hoc in paesi bersagli di piccoli e grandi investitori: tutte riforme strutturali imposte dalle istituzioni internazionali sotto il ricatto del debito per favorire gli investimenti stranieri e la produzione, per rafforzare la competitività attraverso miglioramento dei sistemi fiscali, maggiore flessibilità del mercato del lavoro.

L'azione di BM e FMI risulta fondamentale per rendere il *Land Grabbing* fenomeno fondamentale dell'economia attuale.

A spingere fortemente verso l'intensificazione di tale pratica concorre tra il 2007 e il 2008 una serie di eventi come la scarsità dei raccolti, le cattive condizioni climatiche e le limitate scorte di prodotti agricoli in alcuni paesi: a tutto ciò consegue una forte impennata dei loro prezzi. Questo aumento, unito al costante incremento della popolazione (si prevede che nel 2050 la Terra sarà abitata da 9 miliardi di persone), ha fatto scattare l'allarme in alcuni paesi fortemente importatori di materie prime agricole. Da qui è iniziata la corsa all'accaparramento dei terreni negli Stati più poveri (1).

Il fenomeno quindi è cresciuto in maniera vorticosa nell'ultimo decennio: secondo i dati forniti nell'aprile del 2012 dal portale Land Matrix, che monitora il *land grabbing* nel mondo, a partire dal 2000 sono stati attivati 1.217 contratti per lo sfruttamento su larga scala di terreni agricoli. Questi contratti interessano circa 83 milioni di ettari di territorio (poco più del 2% dell'estensione mondiale delle terre coltivabili), la maggior parte dei quali situati in Stati africani come il Sudan, la Tanzania, l'Etiopia, la Repubblica Democratica del Congo. Seguono poi aree dell'Asia e dell'America Latina; dal 1990 al 2007 i terreni coltivati sono aumentati a una media di quasi 2 milioni di ettari all'anno.

Tra i principali responsabili di questa espansione la crescita della commercializzazione di materie agricole come la canna da zucchero, il riso, il mais, e le coltivazioni per oli vegetali (soia e biocarburanti). Tale tendenza è destinata a consolidarsi, dato che si parla di 6 milioni di ettari in più ogni anno dedicati alla produzione, 4 dei quali in Africa e America latina.

Anche l'Europa è interessata da tale fenomeno: in Europa il 3% dei proprietari di terreni agricoli detiene il 50% di tutte le superfici agrarie; una situazione paragonabile a quanto avviene attualmente in paesi come il Brasile, la Colombia e le Filippine. Dopo Ungheria, Romania, Serbia e Ucraina, multinazionali e fondi sovrani stranieri hanno infatti spostato il mirino verso l'Europa occidentale: dapprima i cosiddetti Pigs, con in testa regioni come l'Andalusia e la Catalogna, poi Germania, Francia e Austria sono diventati oggetto di speculazione economico-finanziaria da parte dei colossi attivi nell'*agro-business*, degli *hedge fund*, delle aziende cinesi in espansione e degli oligarchi russi.

L'Unione Europea ha favorito tale fenomeno tramite l'elargizione di sussidi destinati quasi esclusivamente alle grandi aziende agricole.

Consumo di suolo per uso agricolo che si deve sommare al consumo per cementificazione e urbanizzazione (solo in Italia negli ultimi 15 anni 3 milioni di ettari sono stati asfaltati e costruiti), al consumo di suolo per desertificazioni, come effetto combinato del *land grabbing* e del cambiamento climatico: in africa il 73 % della terra coltivata è a rischio. Proprio il cambiamento climatico e le risposte che il sistema , che lo ha determinato, tenta di offrire rappresentano un ulteriore elemento di forte interesse verso il bene Terra: da un lato il volere imporre un'agricoltura intelligente a basso consumo di energia; dall'altro il ricorso a fonti energetiche cosiddette "rinnovabili", biocarburanti, per contenere le emissioni climalteranti.

(1) Esempio importante: Zambia 1995 in grave crisi del debito; la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale impongono l'approvazione del Land Act, leggi che liberalizzano l'uso e lo sfruttamento delle terre, assicurandone i diritti fondamentali ai privati, in contrapposizione al modello di gestione tradizionale basato sul diritto consuetudinario. Storia analoga per il kenia nel 2000 e nel 2010 con il riconoscimento in costituzione della terra come elemento fondamentale di crescita economica, per cui viene prevista la possibilità di cedere in leasing la terra a cittadini non keniani fino a 99 anni.

AGRICOLTURA INTELLIGENTE

Il cambiamento climatico viene oggi utilizzato dalla propaganda della Banca Mondiale per imporre una forte accelerazione al modello dell'agricoltura cosiddetta "intelligente".

A ben leggere uno studio recente Oxfam emerge che "il 25% delle emissioni globali che determinano il cambiamento climatico sia ascrivibile proprio alla produzione industriale di cibo delle grandi multinazionali dell'alimentare". L'analisi, che prende in esame le dieci maggiori aziende del sistema alimentare (Associated British Foods, Coca-Cola, Danone, General Mills, Kellogg, Mars, la Mondelez International della Milka, Nestlé, PepsiCo e Unilever, che comprende Algida, Motta e Alemagna), spiega che se queste aziende adottassero politiche produttive più adeguate,

potrebbero tagliare le loro emissioni di 80 milioni di tonnellate entro il 2020, un'azione equivalente a chiudere al traffico le maggiori città del mondo: Los Angeles, Pechino, Londra e New York.

Queste stesse multinazionali anziché prevedere seri programmi di riduzione delle proprie emissioni si fanno promotrici di una proposta che serve soltanto, come denuncia La Via Campesina, di continuare la Rivoluzione Verde avviata agli inizi degli anni 1940, e proseguita negli anni 1970 e 80 dalla Banca Mondiale e dalle imprese attraverso i progetti di riduzione della povertà. Questi hanno distrutto numerose economie contadine, in particolare nel Sud. Il risultato di questi progetti dettati dal bisogno di espansione del capitale industriale è stato l'integrazione dei/le contadini/e e delle loro produzioni nel modello agricolo ed alimentare industriale di oggi. Questo modello è basato sull'utilizzazione accresciuta di prodotti chimici tossici, è dipendente dai combustibili fossili per inputs e tecnologie, favorisce lo sfruttamento crescente dei/le lavoratori/trici agricole e rurali ed ha per conseguenza una perdita importante della biodiversità. Oggi gli stessi protagonisti di quella devastante rivoluzione sostengono il ricorso all'agricoltura intelligente come soluzione al cambiamento climatico. E' chiaro che l'intenzione è quella di creare nuovi mercati per proseguire la Rivoluzione Verde. Ciò s'inscrive nel quadro più largo dei progetti di aggiustamento strutturale 'verdi' voluti da un sistema economico e da elite politiche disperate, che vedono nell'agricoltura e nelle terre agricole delle nuove possibilità di investimenti finanziari speculativi.

L'agricoltura intelligente nei riguardi del clima non fa distinzione tra gli effetti negative dell'agricoltura industrializzata e le vere soluzioni offerte dall'agroecologia contadina, che hanno contribuito a ridurre la povertà, la fame e a lottare contro il cambiamento climatico. L'attività agricola che contribuisce di più alle emissioni di gas a effetto serra è l'agricoltura industriale e non l'agroecologia contadina.

L'agricoltura intelligente per il clima va ad aumentare la concentrazione delle terre, spingendo gli agricoltori verso progetti della Banca Mondiale, dell'organizzazione per l'Alimentazione e l'Agricoltura e di altri istituzioni. Ciò va a creare una dipendenza nei confronti delle nuove tecnologie che comprendono le "sementi intelligenti nei riguardi del clima", gli inputs e i crediti. Queste biotecnologie ignorano le pratiche tradizionali che hanno dato prova in termini di adattamento e di gestione delle varietà di sementi. Esse non permetteranno l'adattamento ai cambiamenti climatici né il miglioramento dei redditi. Esse condurranno sempre più i/le contadini/e al debito e alla dipendenza. Anche perché la Rivoluzione Verde ha imposto input e pesticidi di sintesi come condizione di accesso ai prestiti e all'assistenza tecnica, le biotecnologie sono a loro volta imposte, il tutto in nome della produttività.

L'idea di aumentare la produttività Agricola in maniera duratura, o 'l'intensificazione duratura' è erronea. L'aumento dei rendimenti ad ettaro grazie all'intensificazione della produzione non fa che aumentare il reddito delle imprese, degli speculatori sui mercati finanziari, e dei grandi proprietari terrieri.

Le/i contadine/i devono produrre sempre più delle colture commerciali per il mercato internazionale e non per il sistema alimentare locale e regionale. Loro coltivano materie prime per le multinazionali che le trasformano in alimenti di cattiva qualità, in agrocanturanti o in prodotti farmaceutici. Le/i contadine/i non avranno altra scelta che continuare a nutrire l'insaziabile macchina di produzione alimentare capitalista e le sue attività speculative sui mercati finanziari.

Questa agricoltura intelligente nei riguardi del clima dà poche speranze alla riduzione delle emissioni di gas a effetto serra, alla diminuzione della insicurezza alimentare o di uno sviluppo rurale socio-economico significativo. I problemi di povertà, di insicurezza alimentare e di cambiamento climatico non sono errori del mercato ma sono fallimenti strutturali del sistema. Questi fallimenti persisteranno e si aggraveranno con la messa in opera della agricoltura intelligente rispetto al clima.

TERRA ED ENERGIA

Dal punto di vista dell'accaparramento delle risorse dei paesi poveri da parte delle grandi multinazionali le fonti energetiche tradizionali (da combustibile fossile) hanno alle spalle una storia pluridecennale, tant'è che nella classifica mondiale delle aziende con maggiore fatturato almeno 5 posizioni sono occupate da multinazionali del petrolio.

Quella seguente è la lista delle 10 compagnie maggiori, pubblicata da Fortune Global nel 2013.

Posizion	Compagnia	Paese	Settore	Fatturato in dollari
1	Royal Dutch Shell	NL e GB	Petrolio	\$481.7 miliardi
2	Walmart	USA	Grande distribuzione	\$469.2 miliardi
3	ExxonMobil	USA	Petrolio	\$449.9 miliardi
4	Sinopec	CINA	Petrolio	\$428.2 miliardi
5	China National Petroleum Corporation	CINA	Petrolio	\$408.6 miliardi
6	BP	GB	Petrolio	\$388.3 miliardi
7	State Grid Corporation of China	CINA	Energia	\$298.4 miliardi
8	Toyota	JAP	Automobili	\$265.7 miliardi
9	Volkswagen	GER	Automobili	\$247.6 miliardi
10	Total	FRA	Petrolio	\$234.3 miliardi

Guerre, colonialismo, corruzione dei governanti locali, pressioni da parte delle istituzioni internazionali, accordi commerciali sbilanciati sono tutti strumenti utilizzati da parte di questi gruppi per sottrarre risorse e ricchezza alle popolazioni dei territori, sulle quali queste risorse si trovano.

L'interesse per l'accaparramento di terre da parte del settore energetico non è quindi una novità degli ultimi anni.

È però altrettanto vero che nell'ultimo decennio, così come per il settore agricolo, anche per quello energetico l'interesse per la Terra costituisce uno degli sbocchi fondamentali nei processi reiterati di arricchimento da parte dei grandi gruppi economici e finanziari.

Centrale in tal senso è il ruolo delle fonti energetiche rinnovabili; il dibattito sulla sostenibilità del modello energetico, divenuto inevitabile date le evidenze degli effetti del cambiamento climatico e del legame indiscutibile tra emissioni climateranti e uso dei combustibili fossili, ha ispirato coloro che tale disastro l'hanno prodotto per trovare meccanismi paralleli di profitto all'interno della nuova retorica della "sostenibilità". Proprio come per il cibo "bio", "a km 0" o "fair trade" i protagonisti principali prendono possesso di nuove tematiche sensibili nell'opinione pubblica e le utilizzano a proprio vantaggio; il tutto ovviamente una volta che il sistema venga plasmato per garantire ampi margini di profitto.

Nel caso delle fonti energetiche rinnovabili questo obiettivo è stato raggiunto attraverso la creazione di un sistema di accordi internazionali, basati come per i prodotti agro-alimentari, sulla forte incentivazione economica. All'interno di questo sistema è stato attribuito il concetto di "rinnovabile"

a fonti che di rinnovabile non hanno nulla, risultando addirittura in alcuni casi più dannose delle fonti tradizionali; stiamo parlando dei biocombustibili.

Presentati come protagonisti della svolta sostenibile dell'energia, a ben vedere il CO₂ assorbito dalle piante dall'atmosfera, aumentando, si libera nuovamente con la combustione del "biocombustibile" ottenuto a partire dalle piante stesse.

La distruzione delle foreste tropicali e' responsabile del 18% delle emissioni che pregiudicano il clima, l'agricoltura lo e' per il 14%. Ogni tonnellata di olio di palma in una zona torbiera, determina la liberazione que oscilla tra le 10 e le 30 tonnellate di CO₂. Queste foreste tropicali, sono fra l'altro, un regolatore importante per il clima mondiale. La sua distruzione porta all'aumento del riscaldamento globale e della siccita'. Se il taglio di queste foreste supera una quantita' determinata di superfici, questo potrebbe pregiudicare drasticamente tutto il sistema biologico ed il clima.

Inoltre per stabilire le monoculture e per la produzione di "biocombustibili" sono necessarie grandi quantita' di combustibili fossili, per muovere i macchinari ed i veicoli, per seminare, raccogliere, per lo stesso processo di produzione e per il trasporto di concimi, pesticidi, raccolti, per la conservazione, la trasformazione, la distillazione, ecc.

Il 17 dicembre 2008 il Parlamento Europeo ha dato impulso per mezzo di una legge (Direttiva per l'Energia Rinnovabile RED) allo sviluppo permanente delle energie rinnovabili in Europa, includendo l'energia proveniente dalla biomassa. Gli obiettivi (targets) vincolanti per gli stati membri, stimolano in modo significativo l'impiego di tecnologie di produzione industriale di bioenergia con considerevoli sussidi o contributi. Nell'Unione Europea, due terzi dell'energia proviene da fonti rinnovabili da biomassa. Il restante 25% si riparte tra energia solare o eolica. I paesi dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) stanno gia` erogando piu` di 15 milioni di dollari per contributi all'economia in relazione alla biomassa. Pensando in nuove fonti energetiche, l'Europa sta implementando un gran numero di infrastrutture, ovvero, centrali energetiche per bruciare biomassa in grande scala. La Commissione Europea pretende, prima del 2020, che il 14% dell'energia dell'Unione Europea provenga dalla biomassa (legname, oli vegetali, biogas). La maggior parte proverra` dal legname (700 mila m³ all'anno) da alberi a crescita rapido (pioppi, eucalipti ed acacie). Inoltre si stanno progettando numerose centrali energetiche da biomassa che si riforniranno di legname. Inoltre sempre la direttiva europea sulla riduzione delle emissioni inquinanti stabilisce l'obbligo per il trasporti di utilizzo di almeno il 10 % di biocarburanti entro il 2020.

A livello mondiale questo come altri obiettivi viene sostenuto attraverso meccanismi di "sviluppo pulito", i quali rappresentano una grossa spinta agli investimenti nelle produzioni di biocarburanti soprattutto in alcune aree del mondo. Tra questi meccanismi il principale è il Clean Development Mechanism (CDM) inserito nel protocollo di Kyoto; esso permette ai paesi con obblighi di riduzione di realizzare progetti specifici in paesi in via di sviluppo; ogni progetto validato da apposita commissione può produrre veri e propri diritti di emissione (o crediti CER), per cui chi deve diminuire le emissioni può compensare la mancata riduzione finanziando un progetto sostenibile nel Sud, ottenendo in cambio questi crediti di CO₂. Cumulare questi crediti significa non soltanto continuare a inquinare come prima dove quell'impresa ha le proprie produzioni, ma anche innescare un sistema di scambio finanziario di questi crediti; il tutto in cambio di investimenti che non solo non recano beneficio al problema del riscaldamento climatico, anzi intensificano i processi di consumo del suolo e di risorse. Tra questi uno dei più devastanti è l'olio di palma: l'80 % arriva dall'Indonesia (20 milioni di ettari) e dalla Malaysia, ma altri paesi vengono costretti alle coltivazioni e alle produzioni di olio di palma. In alcuni casi i progetti prevedono un finto coinvolgimento delle popolazioni locali, le quali però devono solo fornire manodopera e non possono pronunciarsi in alcun modo sulle

specifiche dei progetti. Altro meccanismo è quello del REDD+ (per ridurre le emissioni da deforestazione e degrado foreste); anche qui l'obiettivo è dare un valore finanziario all'anidride carbonica assorbita dalle foreste, con alto rischio speculativo e di infiltrazioni della criminalità. Si tratta in ogni caso di progetti basati sul modello delle monocolture a beneficio dei grandi gruppi privati e spesso a scapito degli autoctoni, che vedono ridotta la propria capacità di produzione locale.

Esempi di paesi esposti a grandi acquisizioni di terre.

Nel 2008 in Madagascar la Daewoo aveva quasi chiuso un accordo che prevedeva l'acquisizione del 50% delle terre coltivabili del paese, attraverso una concessione di 99 anni per coltivare olio di palma; il presidente che succedette fece saltare l'accordo. Oggi il Madagascar è di nuovo in balia di questi meccanismi in quanto contiene elementi fondamentali quali le caratteristiche meteo, il mercato liberalizzato, la possibilità di accesso alle terre tramite concessioni che durano fino a 99 anni (vedi dossier di Re:Common).

Anche il Mozambico si sta aprendo ai grandi investimenti; anche in questo caso il consumo risulta a vantaggio soprattutto dei biocarburanti; molte le aziende italiane impegnate tra cui il gruppo Maccaferri, gruppo industriale italiano di primo piano impegnato in molti settori economici, tra cui quello alimentare (Eridania), energetico e immobiliare (SECI), incentivato in queste missioni da fondi messi a disposizione anche da Cassa Depositi e Prestiti (1)

Oggi in Italia esistono poche centrali elettriche che bruciano, ma le previsioni sulla crisi petrolifera e l'aumento dei consumi hanno spinto in molti a investire sugli impianti di questo tipo. In progetto ci sono non meno di 25 centrali in tutta Italia, e alcune sono già in corso di realizzazione.

La convenienza di questi impianti è strettamente legata al meccanismo italiano di incentivazione delle fonti rinnovabili; l'olio di palma è considerato una fonte rinnovabile e da noi i cosiddetti "certificati verdi", cioè i soldi che lo Stato versa a un'azienda in funzione dell'energia pulita prodotta, valgono il triplo della media europea. Per questo un impianto, che costa circa un milione di euro a MW, si ripaga velocemente e fa guadagnare molto. Nessuna distinzione viene fatta sulla provenienza del combustibile: anche se l'olio di palma arriva dall'altra parte del mondo, e contribuisce alla distruzione delle foreste indonesiane, è una fonte rinnovabile da premiare. I fratelli Ghostner hanno anche investito in piantagioni: Congo, Malesia, Indonesia; in Romania hanno già piantato 10mila ettari di palme, in Etiopia sono pronti i primi 2mila (e hanno una concessione per 60mila); in Gabon c'è un progetto da 100mila ettari.

(1) ottobre 2013: Cassa depositi e prestiti (CDP), SACE e BNL Gruppo BNP Paribas hanno finalizzato, nell'ambito del sistema *Export Banca*, un finanziamento da 36 milioni di euro destinato allo sviluppo delle attività internazionali del Gruppo Maccaferri detenute tramite la holding SECI Spa nei settori dell'ingegneria ambientale, dell'energia e dell'agroindustria.

Nell'ambito del finanziamento – si legge nel comunicato congiunto -, una linea di credito da 25 milioni di euro sarà erogata da CDP con garanzia SACE al 100%, mentre i restanti 11 milioni di euro saranno forniti da BNL Gruppo BNP Paribas.

L'operazione supporterà il Gruppo Industriale Maccaferri nel piano di investimenti industriali all'estero delle proprie controllate, in particolare:

- Ampliamento degli stabilimenti delle Officine Maccaferri (ingegneria ambientale) in Cina, Bolivia, Perù, Brasile, Russia, Turchia e India;
- Sviluppo da parte di Seci Energia e sue controllate delle iniziative estere nel settore delle fonti rinnovabili, in particolare dei comparti idroelettrico e fotovoltaico;

- Ampliamento delle fonti di approvvigionamento estere nel settore agroindustriale, attraverso lo sviluppo di integrazioni verticali per quanto concerne lo zucchero (Eridania) e il tabacco (Manifatture Sigaro Toscano).

RIFIUTI ALIMENTARI

Su questo argomento ci limitiamo a citare alcuni dati fondamentali per capire quanto il sistema agroalimentare sia costruito, come tutti i sistemi produttivi che costituiscono il modo di produzione capitalista: Nel mondo, ogni anno, **finisce nella spazzatura 1/3 del cibo, pari a 1,3 miliardi di tonnellate.**

Tanto quanto basterebbe a nutrire il **12 % della popolazione mondiale.**

Gli sprechi record di cibo riguardano in particolar modo il Nord America, con gli [Stati Uniti](#) che detengono lo scettro (il 40 per cento della produzione di cibo finisce nella spazzatura, con una percentuale di rifiuti di origine alimentare pari al 70 per cento); la Cina rappresenta uno dei paesi in cui il tasso di sprechi di cibo è in maggiore aumento.

Lo spreco di cibo si traduce non solo in beni alimentari prodotti e non utilizzati; l'impatto è molteplice e si articola nel campo del trattamento dei rifiuti (che fine fa il cibo che diventa rifiuto) e nel campo dell'energia (quanta energia si spreca all'interno della filiera che sta dietro alla produzione, distribuzione e commercializzazione di un prodotto alimentare e quanta energia serve per smaltirlo)

ALIMENTARE LO SPRECO O SFAMARE GLI AFFAMATI?



SPRECO ALIMENTARE: DIMENSIONI E IMPATTO SULL'AMBIENTE



Fonte: elaborazione BCFN da FAO (2011) - Kummu et al. (2012) - Segrè e Vittuari (2013)

E in Italia quanto cibo si spreca? Circa 6,6 milioni di tonnellate che ogni anno il nostro Paese getta nel [cassonetto](#). A quanto corrisponde? Al cibo che basterebbe per nutrire 17,6 milioni di persone, un terzo della popolazione italiana.

TERRA E LAVORO

L'intensificazione della produzione è anche un mezzo per ridurre il costo della mano d'opera, il che significa il degrado continuo delle condizioni di lavoro, e il ricorso a dei salari meno alti per le/lavoratrici/tori migranti. La maggior parte dei/le contadini/e saranno esclusi/e perché l'agricoltura

industriale non ha niente da offrire, se non diventare contadini/e senza terra o migranti che cercano le loro chance in quanto lavoratori/trici nelle città e nelle campagne per un salario di miseria.

Dalla schiavitù nelle terre brasiliane, agli episodi di sessismo e sfruttamento dei supermercati WalMart, dall'imposizione anche con la forza del trattato con gli USA nel 2013, in Colombia, che vietava ai contadini l'uso delle sementi tradizionali. cui seguirono 19 giorni di sciopero, 660 casi di violazione dei diritti umani, 485 feriti, 12 contadini uccisi e 262 arresti, ai meccanismi di sfruttamento intensivo nelle campagne del sud Italia (caporalato, violenze sessuali: vedi fatti recenti campagne siciliane coinvolte donne rumene).

Sono solo alcuni degli esempi di come l'agrobusiness miri a creare un vasto esercito di riserva di lavoratori e lavoratrici ai/le quali imporre rapporti di lavoro basati sulla sottomissione, sul ricatto e sulla violenza.

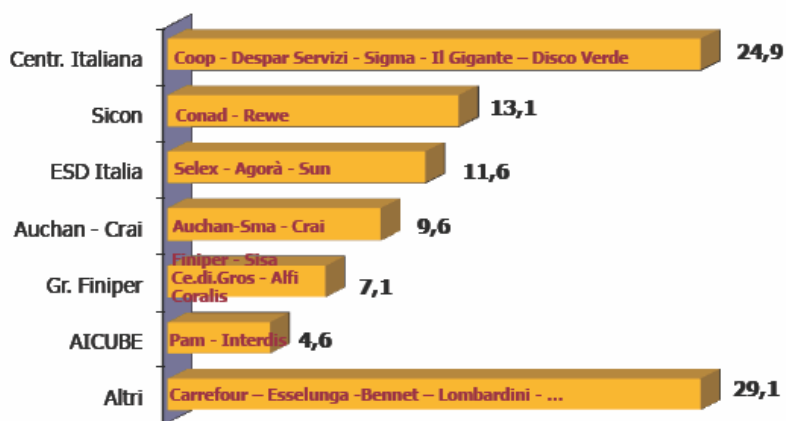
SISTEMA AGRICOLO ITALIA

Il consumo di suolo agricolo a causa della cementificazione è una delle bolle speculative che hanno determinato in Italia una profonda metamorfosi del territorio. Dagli anni '50 ad oggi sono stati consumati 2 milioni di ettari di terreno fertile; solo negli ultimi 10 anni sono state costruite 4 milioni di nuove case, mentre 5,2 milioni di esse continuano a essere non abitate; dal 1994 a oggi sono state edificate più di 330mila case abusive, pari a circa 46 milioni di metri quadrati. Le conseguenze ambientali e sociali secondo i dati forniti dall'ISPRA rappresentano il livello di degrado del territorio determinato da questa devastazione: 5400 alluvioni negli ultimi 20 anni, 11000 frane negli ultimi 80 anni, 7000 mila persone coinvolte e 30000 miliardi di danni.

Altro dato importante riguarda lo sfruttamento del lavoro nel settore primario: dati Istat del 2009 parlano del 25% dei quasi 3 milioni di lavoratori e lavoratrici in nero. Il 79% delle aziende agricole controllate dall'INPS non ha dipendenti in regola. Uno dei volti peggiori di queste irregolarità è rappresentato dal caporalato, legato in primo luogo allo sfruttamento dei migranti (Rosarno). Più del 70 % degli immigrati impiegati nel lavoro agricolo non hanno il permesso di soggiorno e quelli che ce l'hanno per il 90 % sono senza contratto; guadagnano tra i 20 e i 40 € a settimana e dalla paga giornaliera i caporali prelevano dai 3 ai 5 €; le condizioni di lavoro e di vita determinano l'insorgere di malattie. Dal 1989 al 2007 si è registrato un aumento di migranti finiti nel baratro dell'agricoltura "nera": da 23mila a più di 170mila.

Nel nostro paese la forza contrattuale della GDO è dovuta al fatto che il 92 % dei prodotti alimentari passa attraverso 5 centrali di acquisto: Centrale Italiana, Sma/Auchan, Cieffea, Sicon, ESD Italia. Questi gestiscono i contratti con il fornitore e l'acquisto del prodotto per conto di altri soggetti: il piccolo produttore per entrare nel giro deve abbassare i prezzi e rinunciare a qualsiasi visibilità del proprio marchio; questo meccanismo espone gli stessi al non ritorno dell'investimento, per cui sempre più negli ultimi anni si assiste allo spreco di interi raccolti, buttati via per mancata remunerazione: solo nel 2009 sono rimaste nei campi 177mila tonnellate di mele, 400mila tonnellate di arance, 3,5 milioni tonnellate di pomodori. La filiera tra produttore e consumatore è troppo lunga e i costi dei prodotti tendenzialmente aumentano; per essere competitivi però alcuni costi devono essere compressi: sempre quelli dei piccoli produttori e di chi lavora la terra, senza dimenticare i lavoratori della logistica.

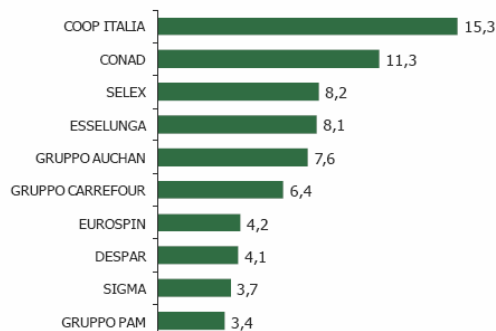
LE CENTRALI D' ACQUISTO (quote su totale fatturato 2012)



Fonte: Nielsen GNLC - ed. Gennaio 2013

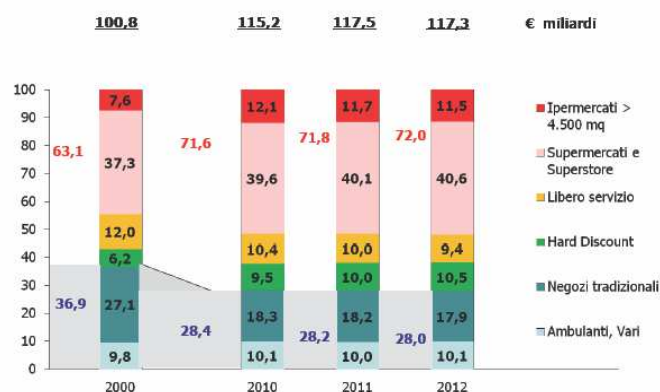
ITALIA - GRUPPI DELLA DISTRIBUZIONE ALIMENTARE

Quote di mercato 2012: i primi 10 Gruppi
(% su GDO tot. Fatturato)



Fonte: AC Nielsen - gennaio 2013

EVOLUZIONE PESI DEI CANALI Alimentari (Fresco + Confezionato) - Quote di Mercato %



Fonte: AC Nielsen, Istat

Ci sono infine i nuovi protagonisti del food made in Italy, che indossano la maschera degli imprenditori amici dei lavoratori, in quanto creano posti di lavoro, e amici delle amministrazioni locali in quanto riqualificano aree abbandonate e destinate al degrado. Quest'ultima amicizia è reale ma si basa sulla generosità degli stessi amministratori, che si prodigano a impacchettare regali molto ben confezionati: strutture, aree, garanzie su regole di assunzione di fatto fuori legge. Una figura su tutti: Oscar Farinetti, patron di Eataly. La vera natura dell'imprenditore piemontese amico di Renzi, delle sue strategie industriali e comunicative è descritta in modo chiaro nel dossier prodotto dai lavoratori di Firenze, che hanno indetto il primo sciopero in un negozio Eataly alla fine di agosto.

DECRETO TERREVIVE

Il decreto Terrevive del governo Renzi prevede la vendita o la locazione di circa 5500 ettari di terreni di proprietà del demanio e di altri enti pubblici, dando la precedenza ai giovani agricoltori.

Un provvedimento che, nella retorica tipica di questo governo, servirebbe a favorire l'accesso di giovani alla terra, come possibile sbocco occupazionale; in realtà a parte qualche agevolazione sull'accesso al credito (mutui) per l'acquisto le risorse messe a disposizione non consentiranno a chiunque di usufruire di questa possibilità: potrà accedervi solo chi è già dotato in qualche modo di risorse proprie da investire in macchinari, strumenti, mezzi di lavoro. Inoltre si avvia un ulteriore processo di privatizzazione destinato nel medio lungo termine a determinare o l'abbandono delle terre oppure il loro trasferimento a soggetti privati ben più strutturati economicamente; in ogni caso da subito si perde la funzione sociale di un bene comune, in grado di generare relazioni aldilà di quelle che sono le dinamiche del mercato.

COSTRUIRE L'ALTERNATIVA

Per iniziare a scardinare questi modelli possiamo far riferimento ai movimenti che hanno iniziato a ricercare un diverso modo di intendere la produzione agricola e a mettere in collegamento povertà e malnutrizione, povertà ed esposizione ad alcune malattie, povertà e impossibilità di curarsi. E facendo questo hanno cercato di mettere in collegamento povertà urbana e povertà nelle campagne, opponendosi con nettezza all'approccio caritatevole del cibo gratis attraverso aiuti per sopperire la povertà ed i problemi annessi; occorre superare la povertà per permettersi cibo sano.

Questi movimenti propongono un modello alimentare alternativo basato su un progetto politico collettivo e sociale: il programma propugnato da Via Campesina, attraverso il concetto di Sovranità alimentare, basato sulle relazioni sociali dirette tra chi produce e chi consuma e l'idea di uguaglianza dei diritti.

Il sistema alimentare attuale scatena la sistematica crudeltà contro gli animali, esige livelli non sostenibili di energia e sfruttamento delle acque, contribuisce al riscaldamento climatico e fornisce terreno fertile per le malattie; è in mano a pochi grandi aziende. È un sistema intrinsecamente fragile. È fragile a causa della propria impronta ecologica, cioè delle risorse necessarie per mantenerlo e dello sfruttamento che esso implica. Come ogni sistema a collo di bottiglia, laddove si registrano i restringimenti e quindi i punti di maggiore concentrazione delle risorse, è possibile individuare con facilità elementi di criticità che potrebbero addirittura bloccare il sistema: esempio sono i trasporti, la logistica e quindi l'accesso ai carburanti e la disponibilità di forza lavoro.

- questo sistema brucia molta energia in particolare per la produzione di fertilizzanti e pesticidi chimici.

- questo sistema consuma tanta acqua, soprattutto per alcune colture (soia) e per l'allevamento del bestiame: 1 tonnellata di acqua per 1 chilo di grano; 7 chili di grano per 1 chilo di carne: 7 tonni di acqua per 1 chilo di carne!!!

- questo sistema utilizza molti additivi (inclusi antibiotici: 70% prodotti in USA per industria alimentare) che finiscono poi nei rifiuti organici: quasi 300 milioni di tonnellate negli USA all'anno, non soggetti ad alcun trattamento depurativo e quindi destinati ad inquinare terreni, falde e corsi d'acqua.

- questo sistema attraverso gli allevamenti intensivi di bestiame produce il 18% delle emissioni climalteranti.

Evidenziare queste criticità attraverso un intervento diffuso di controinformazione e attraverso pratiche alternative, tali da mettere in discussione l'ineluttabilità del sistema dato, mettendo in luce le profonde ingiustizie prodotte è l'obiettivo che è al centro dell'iniziativa della Via Campesina.

LA VIA CAMPESINA

La Via Campesina propone il concetto di sovranità alimentare come: " diritto dei popoli, dei paesi e delle unioni di stati di decidere la propria politica agricola e alimentare senza regalie .. alimentari da altri paesi. Significa anche il diritto di agricoltori e contadini di produrre cibo e il diritto dei consumatori di decidere che cosa consumano e come e da chi è prodotto. È il riconoscimento delle donne che ricoprono un ruolo importante nella produzione agricola e del cibo.

Le donne del sud globale producono il 60-80% del cibo, ma possiedono solo il 2% della terra.

L'impegno per sostenere i diritti delle donne e l'ammissione che il sistema alimentare dipende dal loro lavoro, dallo sviluppo delle sementi, al raccolto, alla cottura, sono segnali che non si tratta di un movimento nostalgico di un qualche passato da far rinascere, ma di una tensione a un futuro radicalmente diverso.

UN ESEMPIO CONCRETO: MOVIMENTO SEM TERRA

La profonda disuguaglianza della struttura proprietaria della terra in Brasile è andata negli ultimi 40 anni via via peggiorando portando nel 2002 5 milioni di famiglie senza terra; di queste 150mila persone risultavano accampati per strada. A questo processo ha cercato di opporsi un'organizzazione nata negli anni '70 nel Brasile meridionale; questa organizzazione è riuscita a re-insediare sulla terra 1 milione di persone, facendo nascere fattorie attraverso sussistenza, solidarietà, cure sanitarie e soprattutto istruzione. Le soluzioni agrarie adottate sono sicuramente molto più efficaci dal punto di vista sociale e del contrasto alla povertà di quelle del governo. Esse partono dal concetto di riappropriazione della terra attraverso una prima fase di accampamenti e poi di vera e propria occupazione. L'organizzazione si basa su nuclei organizzativi nei quali ogni persona ricopre un ruolo, necessario all'insediamento e che al tempo stesso favorisca l'autoeducazione e la responsabilità di ciascuno. In questi nuclei tutti sono sullo stesso piano e ogni uomo e ogni donna rappresenta se stesso o se stessa, nel tentativo di superare il concetto di delega e favorire la partecipazione alla vita democratica di tutti e tutte.

Trovare acqua e trovare e coltivare cibo sono una parte fondamentale dell'educazione politica di ogni accampamento: integrare sistemi naturali e sistemi sociali attraverso la partecipazione e il contributo di tutti/e, non come nei finti processi partecipativi in cui il progetto viene calato dall'alto da un gruppo di esperti asserviti agli interessi di pochi.

La partecipazione a un accampamento è assolutamente volontaria e mai coercitiva e ogni giorno bisogna fare i conti con l'esercizio difficile di un modello democratico, sociale ed economico che vuole essere altro dal modello dominante, ma che allo stesso tempo con questo è costretto a interfacciarsi quotidianamente e su più fronti. Uno è quello economico: ciò che si produce in gran parte è per la comunità, in parte finisce nei mercati e supermercati tradizionali con difficoltà legate alle procedure imposte dal sistema (codici a barre, certificazioni, standardizzazione), al prezzo che lievita ad ogni passaggio.

Altro fronte di conflitto è sul piano sociale: chi nasce in un insediamento riceve un'educazione forte, orientata socialmente e politicamente; non potrà sottrarsi però al confronto con il mondo esterno: più è forte e consolidata l'esperienza dell'insediamento e la consapevolezza della necessità di autogoverno più difficilmente l'attrazione esterna riuscirà a fare presa.

Ovviamente le esperienze degli insediamenti non sono tutte allo stesso livello, esistono differenze da regione a regione; però nel complesso la consapevolezza rispetto alla necessità di un processo di trasformazione collettivo della società è ovunque condivisa. Non si tratta di mitizzare queste esperienze ma semplicemente di prendere atto che laddove praticate hanno portato a risultati sicuramente migliori di qualsiasi riforma agraria calata dall'alto delle istituzioni.

L'Mst non è infallibile; negli anni '80 c'è stato il tentativo di imporre il modello cooperativo, con esiti disastrosi; ci sono stati momenti con alti rischi di scissione causati dal dibattito sulle fonti di finanziamento e sulle modalità di organizzazione. Sono errori e difficoltà che hanno aiutato il movimento a migliorarsi sulle modalità di partecipazione, meno rigide, e a chiarire le modalità di autofinanziamento (attraverso donazioni degli insediamenti) cercando di sottrarsi il più possibile da aiuti esterni.

Dal punto di vista della coltivazione si cerca di sviluppare le tecniche dell'agroecologia, diffondendo informazioni e saperi necessari e allestendo con l'aiuto del governo cubano e venezuelano l'università dell'agroecologia.

A tal proposito riportiamo in breve quanto sta accadendo a Cuba.

Dopo la caduta dell'URSS e quindi dei cospicui finanziamenti e sussidi ricevuti da questa, Cuba dovette affrontare un periodo molto difficile dal punto di vista alimentare, avendo a disposizione un modello agricolo-industriale non più sostenibile. Prese corpo nella metà degli anni novanta una importante riforma agraria, che ha puntato anche sull'uso delle biotecnologie non escludendo a priori l'uso della genetica, ma limitandone notevolmente il ricorso e soprattutto finalizzandone l'uso all'interesse pubblico e non privato. Inoltre altro elemento, che distingue questo modello ad esempio da quello americano, sta nella condivisione dei saperi e dell'uso delle nuove tecnologie e non nella loro privatizzazione a scopo di lucro per pochi. In entrambi i modelli l'intervento dello stato è consistente: negli USA il governo interviene "di nascosto" attraverso sussidi e leggi che favoriscono le MN, a Cuba la programmazione statale è manifesta e finalizzata all'interesse collettivo; questo interesse comporta lo sforzo da parte della scienza di trovare rimedi il più possibile compatibili con la salvaguardia delle risorse e dei saperi.

Per chiudere con una frase si può dire che la principale deficienza dell'economia alimentare è l'assenza di democrazia e senza democrazia nei campi e a tavola non si sceglie e non si mangia correttamente. L'Mst è riuscito a produrre robusti meccanismi di democrazia diretta e partecipativa, perfettibili e ogni giorno messi a verifica; in tal modo è riuscito a spezzare la catena dell'agrobusiness, dalla produzione, al trasporto, alla lavorazione, alla distribuzione, proponendo economie e modelli di vita alternativi.

IN ITALIA: L'ESPERIENZA DI GENUINO CLANDESTINO

Genuino Clandestino nasce nel 2010 come una campagna di comunicazione per denunciare un insieme di norme ingiuste che, equiparando i cibi contadini trasformati a quelli delle grandi industrie alimentari, li ha resi fuorilegge. Per questo rivendica fin dalle sue origini la libera trasformazione dei cibi contadini, restituendo un diritto espropriato dal sistema neoliberista.

Questa campagna si è trasformata in una rete dalle maglie mobili di singoli e di comunità in divenire che, oltre alle sue iniziali rivendicazioni, propone alternative concrete al sistema capitalista vigente attraverso diverse azioni:

- Costruire comunità territoriali che praticano una democrazia assembleare e che definiscono le proprie regole attraverso scelte partecipate e condivise;
- Sostenere e diffondere le agricolture contadine che tutelano la salute della terra, dell'ambiente e degli esseri viventi, a partire dall'esclusione di fertilizzanti, pesticidi di sintesi, diserbanti e organismi geneticamente modificati; che riducono al minimo l'emissione di gas serra, lo spreco d'acqua e la produzione di rifiuti, e che eliminano lo sfruttamento della manodopera;
- Praticare, all'interno dei circuiti di economia locale, la trasparenza nella realizzazione e nella distribuzione del cibo attraverso l'autocontrollo partecipato, che svincoli i contadini dall'agribusiness e dai sistemi ufficiali di certificazione, e che renda localmente visibili le loro responsabilità ambientali e di costruzione del prezzo;
- Sostenere attraverso pratiche politiche (come i mercatini di vendita diretta ed i gruppi di acquisto) il principio di autodeterminazione alimentare ovvero il diritto ad un cibo genuino, economicamente accessibile e che provenga dalle terre che ci ospitano;
- Salvaguardare il patrimonio agro alimentare arrestando il processo di estinzione della biodiversità e di appiattimento monoculturale;
- Sostenere percorsi pratici di "accesso alla terra" che rivendichino la terra "bene comune" come diritto a coltivare e produrre cibo; sostenere esperienze di ritorno alla terra come scelta di vita e strumento di azione politica;
- Sostenere e diffondere scelte e pratiche cittadine di resistenza al sistema dominante;

- Costruire un'alleanza fra movimenti urbani, singoli cittadini e movimenti rurali, che sappia riconnettere città e campagna superando le categorie di produttore e consumatore. Un'alleanza finalizzata a riconvertire l'uso degli spazi urbani e rurali sulla base di pratiche quali l'autorganizzazione, la solidarietà, la cooperazione e la cura del territorio;

- Sostenere le comunità locali in lotta contro la distruzione del loro ambiente di vita.

Genuino Clandestino è un movimento con un'identità volutamente indefinita. Al suo interno convivono singoli e comunità in costruzione, è aperto a tutt*, diffida di gerarchie e portavoce e non richiede nessun permesso di soggiorno o diritto di cittadinanza; è fiero di essere Clandestino e porterà avanti le sue lotte e la sua esistenza con o senza il consenso della Legge.

Genuino Clandestino è un movimento antirazzista, antifascista e antisessista

.... E DELLA FATTORIA MONDEGGI BENE COMUNE

Nelle campagne fiorentine L'esperienza del movimento "Mondeggi fattoria senza padrone" sta cercando di fermare la vendita di un bene pubblico, la fattoria medicea di Mondeggi, chiedendo alla pubblica amministrazione di sperimentare un accordo con un gruppo di soggetti che intendono prendere in carico la fattoria e gestirla in forma comunitaria .

Il comitato per Mondeggi Bene Comune ha adottato modalità di costruzione partecipata della decisione , strutturate in forme inclusive che coinvolgono tanto i futuri abitanti di Mondeggi - la Fattoria, un gruppo di quasi 40 persone che intendono vivere e a lavorare nei poderi traendone il proprio sostentamento — quanto gli attivisti che partecipano al progetto e la comunità locale – organizzati nell'assemblea territoriale.

Le assemblee del comitato hanno creato in poco tempo una comunità inclusiva, in grado di intercettare il sentire degli abitanti e di produrre progetto locale che, in virtù delle competenze collettive che raggruppa, produce documenti e progetti tecnici di trasformazione come supporto alla richiesta di affidamento del bene. Il progetto è articolato, ma si fonda sull'idea che la reintroduzione dell'agricoltura contadina sia un vantaggio per tutta la società grazie ai servizi ecosistemici che produce, alla salvaguardia dell'ambiente e del paesaggio insiti nelle forme della suo farsi, alla capacità di creare ricchezza localizzata con un mercati locali che ruotano attorno alla filiera corta e alla vendita diretta. L'agricoltura contadina è naturalmente multifunzionale con possibilità di sviluppare attività didattiche, sportive, turistiche, ricettive, artigianali e ludiche.

PROPOSTE

Il concetto di sovranità alimentare delinea in modo sufficientemente chiaro quale debba essere la prospettiva alternativa a un sistema, che ogni giorno di più si mostra altamente tossico per le persone e per la natura. Le esperienze de La via Campesina e del movimento Sem Terra a livello mondiale e quelle di Genuino Clandestino in Italia tracciano un percorso, che ovviamente non è lineare e pulito, che presenta difficoltà e contraddizioni quotidiane, con le quali però cerca di confrontarsi, mettendo in discussione quanto acquisito e correggendo errori dentro un processo di transizione pieno di insidie ed ostacoli. Queste esperienze partono dal presupposto che sono i territori e le comunità che li vivono i protagonisti della alternativa: le comunità decidono, in base ai propri bisogni e alle risorse che il territorio mette a disposizione, quali sono i beni prodotti necessari e come realizzarli. Alla base quindi ci sono due concetti fondamentali: la democrazia e la conoscenza. Dare modo a ciascuna donna e a ciascun uomo che vive il territorio di prendere parte ai processi decisionali, senza meccanismi di delega e senza gerarchie; fare in modo che queste scelte siano frutto di una profonda consapevolezza e quindi di un percorso di formazione e informazione

profondo e garantito a tutte e tutti. Perché l'agire di queste esperienze sia quanto più efficace rispetto ai meccanismi di rottura del sistema dominante messi in atto, occorre evitare che esse rimangano isolate; infatti, se è vero che una comunità può sviluppare una forma anche avanzata di modello alimentare basato sulle autoproduzioni e sulla solidarietà circoscritte al proprio territorio, la forza d'urto del sistema dominante può in ogni momento ristabilire l'ordine desiderato. Indispensabile quindi pensare a tante comunità che condividono le proprie esperienze, i propri saperi, le proprie criticità e lo facciano in modo continuativo e diffuso. Inoltre è necessario, se si vuole effettivamente pensare alla costruzione di un modello alternativo complessivo, non limitarsi a singole tematiche, ma cercare di articolare riflessioni e percorsi su più livelli: dall'ambiente, a sua volta articolato (cibo, energia, cementificazione, rifiuti), al lavoro, alla formazione, alla democrazia, al femminismo e questioni di genere, al tema dei migranti.

Le parole d'ordine sulle quali le esperienze citate articolano il proprio agire, a livelli ovviamente diversi, sono:

RIAPPROPRIAZIONE: della terra, delle risorse, dei mezzi per lavorarla, del patrimonio della biodiversità

AUTORGANIZZAZIONE: forme di democrazia realmente partecipata, che tendono ad eliminare la delega

AUTOPRODUZIONI: produrre in base ai bisogni e alle risorse disponibili nel territorio

MUTUO SOCCORSO: creare una rete di scambio e di solidarietà a più livelli per consolidare reciprocamente le esperienze e per evitare che anche solo una di esse possa restare isolata, quindi debole e a rischio riassorbimento: prodotti e servizi primari, relazioni sociali, saperi e conoscenze, sostegno economico e politico;

PRATICHE COMUNI: elaborare e condividere una serie di processi che diventano patrimonio condiviso, trasversale alle singole comunità, in grado di produrre una visione articolata di società, alternativa al sistema dominante

fonti e bibliografia "I PADRONI DEL CIBO" di Raj Patel; "I SIGNORI DELLA GREEN ECONOMY" di A. Zorratti e M. di Sisto; www.salviamolaforesta.org; www.mangiapensa.wordpress.com; www.ATTAC.it;